

Ricerca

3. 2003

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



In una società planetaria, non c'è cittadinanza senza diritti umani per ciascuno, senza la possibilità per ognuno di diventare persona.

Alberto Melucci

Sommario

Editoriale

Marco Piras - pag. 3

Laboratorio

Verso il Convegno Nazionale

Più Italia per più Europa

Franco Frattini - pag. 4

L'Europa attore globale

Lapo Pistelli - pag. 7

Una cittadinanza societaria per l'Europa

Pierpaolo Donati - pag. 10

Europa e nuova evangelizzazione

Aldo Giordano - pag. 15

Grandangolo

Operatori di pace e testimoni della verità

a cura di Riccardo Saccenti - pag. 19

Spiritualità

Atti degli Apostoli

«... fino ai confini della Terra»

Augusto Barbi - pag. 21

Testimoni

Tonino Bello

Un vescovo nel cuore della gente

Agostino Picicco - pag. 25

Un testimone della pace

Luigi Bettazzi - pag. 28

Dossier

Politiche Giovanili

Giovani protagonisti?

a cura della Redazione - pag. 30

Magellano

Recensioni

Daniela Vasta - pag. 33

Andrea Argenio - pag. 34

Marco Martorelli - pag. 35

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

F.U.C.I. - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1

00193 - Roma

Telefono: 066875621

Telefax: 066861948

www.fuci.it

e-mail: fuci@email.telpress.it

fuci.pn@tiscali.it

ricerca.fuci@tiscali.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo Bertani

DIRETTORE
Anna Maria Venturini
pnf.fuci@tiscali.it

CONDIRETTORE
Marco Piras
cond.fuci@tiscali.it

REDAZIONE

Davide Arcangeli, Giovanni Ceci,
Anna Comparone, don Andrea
Decarli, Marco Martorelli, Manuela
Sammarco, Eugenio Vite.

STAMPA

OMNIMEDIA s.r.l.

viale del Policlinico 131
00161 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

DISTRIBUZIONE

Abbonamento ordinario: € 21,00
enti e biblioteche: € 31,00

sostenitore: € 103,00

Fascicolo unitario: € 2,50

Versamento su ccp n. **35038009**, in-
testato a F.U.C.I., via della Concilia-
zione 1 - 00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Consegnato in tipografia il
22 febbraio 2003

Editoriale

«Solo all'interno di queste dimensioni -**Memoria ed Impegno**- è possibile far incontrare generazioni diverse per "camminare insieme" e per **costruire** in comune accordo **una legalità** capace di generare quella **solidarietà** e quell'**accoglienza** che assumerà, per tutti, il nome di giustizia. Ma non sono solo le diverse età ad incontrarsi nella giornata del 21 marzo e in quelle che la preparano. Vogliamo unire anche le nostre sensibilità, capacità e competenza per fare fronte comune contro ogni ingiustizia e illegalità. Vogliamo unire "le differenze per non essere indifferenti"; per non delegare qualcuno al bene comune chiudendoci nella ricerca esasperata del solo bene individuale o familiare. Perché oltre l'illegalità delle mafie e delle criminalità organizzate esiste anche la **colpa** - morale e civile - **dell'indifferenza**, della passività e della sfiducia verso qualsiasi forma di impegno sociale e politico". Così don Luigi Ciotti spiega il senso della *Giornata della Memoria e dell'Impegno per le vittime delle mafie*, iniziativa avente lo scopo di ricordare tutte le vittime innocenti delle mafie e rinnovare in nome di quelle vittime l'impegno di contrasto alla criminalità organizzata. *Libera* - la rete antimafia fondata nel 1994 - fa memoria degli uomini e delle donne **vittime** della violenza mafiosa per aver compiuto **fino in fondo** il proprio dovere di magistrati, giornalisti, politici, sacerdoti, ecc. Volti anonimi e volti conosciuti, su cui il silenzio rischia pericolosamente di calare. E arma contro la mafia è proprio la "parola". Parola come possibilità di esprimere sé e il proprio pensiero; parola come **breccia nel muro dell'omertà** frutto di assoggettamento e subordinazione, e dell'ignoranza, generatrice di stereotipi e pregiudizi.



Anche noi -dando seguito ad una mozione della scorsa Assemblea Federale- **abbiamo scelto** di unire le nostre sensibilità, capacità e competenze, **ade-
rendo ufficialmente** a *Libera* come associazione nazionale. Una nuova occasione per riaffermare il nostro impegno in ordine alla formazione alla politica e alla cittadinanza democratica, ed esprimere la volontà di approfondire la tematica mafiosa dal punto di vista culturale e formativo.

Una piccola curiosità: quest'anno la *Giornata della Memoria e dell'Impegno*, che dal 1996 si celebra ogni anno in città diverse, si terrà a Modena, proprio a

pochi chilometri dal luogo dove la F.U.C.I., lo stesso giorno, celebrerà il suo **Convegno Nazionale** *Europarliamone: istituzioni, valori, cittadini di un nuovo attore globale*. Un appuntamento importante per la nostra Federazione, nel quale approfondiremo i nodi centrali riguardanti la sfida della costruzione dell'Europa, consapevoli della necessità di una chiara idea di Europa: **un'idea di pace**, di difesa delle libertà e dei diritti, di accoglienza, di integrazione e di legalità.

Marco Piras

Più Italia per più Europa

Franco Frattini*

Con l'inizio del nuovo Millennio, il processo di integrazione dell'Europa (il sogno realizzato grazie alle intuizioni e all'impegno dei grandi Padri Fondatori) è giunto ad una **soglia decisiva**: una soglia che farà definitivamente emergere l'Unione come fondamentale soggetto politico nelle relazioni internazionali. Certo, questo processo è da tempo avviato. Alle origini vi era, come noto, quel **metodo funzionalista** così ingannevolmente pragmatico e modesto (la messa in comune di risorse, interessi, spazi) ma così ambizioso nella sostanza e così elevato negli ideali che lo ispiravano. Via via, per tappe successive, di frequente attraverso compromessi e anche battute d'arresto, l'Europa è cresciuta ben oltre i limiti di quel metodo, entrando pienamente su un **terreno politico**. Ma ciò è avvenuto più nella realtà pragmatica di un processo continuo piuttosto che attraverso precise definizioni istituzionali.

Oggi, anche al fine di permettere all'enorme potenziale positivo dell'ampliamento dell'Unione di realizzarsi, quelle definizioni sono diventate non più eludibili, ed è molto significativo che persino i *partner* più lontani, per tradizione nazionale, dal privilegiare le costruzioni giuridico-istituzionali, i britannici, parlino esplicitamente di **Costituzione europea**.

Il lavoro per definire questo assetto costituzionale dell'Europa è in corso in quella Convenzione cui l'Italia -in particolare grazie all'apporto del Vice Presidente del Consiglio On.Fini- sta dando un contributo di grande rilievo. Ma anche prima che questo processo faccia emergere quello che saranno i contenuti che la Convenzione trasmetterà alla Conferenza Intergovernativa -che confidiamo possa concludersi con un nuovo Trattato di Roma- credo sia possibile cercare di definire quale sia l'idea dell'**Europa** come **soggetto internazionale** (oggi potremmo dire: globale) che ci ispira. Sto parlando in primo luogo del Governo, ma vorrei sottolineare come sui temi dell'Europa sia vivissimo il nostro **auspicio** di una politica solidamente "*bipartisan*" capace di alzarsi al di sopra delle quotidiane polemiche che troppo spesso caratterizzano in chiave di asprezza e contrapposizione frontale le nostre vicende politiche.

L'Italia non solo sta manifestando con impegno e chiarezza qual è la sua "idea d'Europa" in seno alla Convenzione, ma avrà nel corso del secondo semestre del corrente anno occasione di dare concretezza a queste sue visioni attraverso l'**azione politico-diplomatica** che sarà chiamata a svolgere nel suo ruolo di Presidenza.

Ecco la prima cosa che dobbiamo sottolineare. All'efficace slogan della recente Presidenza spagnola dell'Unione ("*Più*

Europa") intendiamo da parte nostra aggiungere un altro: "*Più Italia in Europa*". Siamo infatti convinti che l'Europa sarà capace di **crescere**, di **consolidarsi** internamente e di **proiettarsi globalmente** nella misura in cui i membri dell'Unione sapranno dare un proprio forte e originale apporto all'impresa comune. Ben lungi dal prefigurare un blocco monolitico capace di soffocare le particolarità nazionali, l'UE è infatti il terreno privilegiato su cui ormai si realizzano da un lato gli interessi nazionali e dall'altro la capacità di ciascun Paese di trasmettere i propri valori, di "incarnarli", in un certo senso, in **istituzioni funzionanti** ed iniziative incisive. Il nostro Paese, tra i fondatori dell'Europa, sa di essere capace di dare molto alla sua ulteriore crescita, e prima ancora ad una sua definizione.

Cercherò di definire sinteticamente gli elementi principali di questa nostra visione dell'Europa come **soggetto globale**. Il primo riferimento è al superamento della spuria contrapposizione interessi/valori. L'integrazione europea, come ho già accennato, è nata sulla base di grandi valori -in primo luogo quell'obiettivo di superare irreversibilmente quelle inimicizie che avevano per ben due volte devastato il continente- ma nello stesso tempo sulla base di una pre-

cisa strumentazione capace di fare perno su interessi di produzione, di crescita, di benessere. È stato detto che i grandi Paesi non hanno solo interessi, ma hanno anche **grandi valori**. L'Italia ha sempre visto la propria partecipazione, il proprio protagonismo, sulla scena europea sotto questo doppio profilo, e ritiene oggi che questo fondamentale approccio vada ribadito e rinnovato. È per questo motivo che fra le **priorità** della nostra Presidenza troviamo una forte spinta al **rilancio di una economia europea** messa a dura prova da fenomeni e rischi globali, ma nello stesso tempo l'impegno per **dare concretezza ad un allargamento dell'Unione** che significa molto di più che non la firma dei Trattati di adesione e il passaggio delle relative ratifiche. Direi anzi che sarà subito dopo quelle ratifiche che dovremo impegnarci con intelligenza e determinazione per far sì che si realizzino davvero, e rapidamente, quella "riunificazione europea" di cui giustamente ama parlare il Presidente del Consiglio Berlusconi, una riunificazione capace non solo di permettere la costruzione di un sistema economico integrato, ma anche di fare emergere quel "cittadino europeo" che, con un impegno basato su antiche tradizioni e proiettato verso la modernità più avanzata, possa formulare **una forte proposta democratica e pluralista**.

Troppo spesso, negli ultimi tempi, la crescita dell'Europa viene presentata in chiave di **antagonismo**, e addirittura di incompatibilità, con la dimensione euro-atlantica, con l'alleanza e l'amicizia per gli Stati Uniti. Non è

certo questa la nostra visione. Non è così che vediamo il progetto europeo. Non solo perché non dimentichiamo il ruolo fondamentale svolto dagli Stati Uniti a metà del secolo scorso nella liberazione dalla **minaccia di un dominio totalitario** e ricostruzione dell'Europa e successivamente nella dura e prolungata contrapposizione ad un'altra minaccia totalitaria - una contrapposizione conclusasi con la fine della *Guerra Fredda* con una vittoria che è stata una vittoria comune, europea e americana. Dietro questi fondamentali eventi storici, vi è qualcosa di profondo e permanente, che sarebbe assurdo dimenticare o persino sottovalutare: **una coincidenza di valori** capace di resistere a divergenze di interessi (pensiamo alle ricorrenti controversie commerciali) e alle asimmetrie in termini di potenza militare e collocazione geopolitica.

Anche per quanto riguarda la prospettiva di una crescita dell'Europa come soggetto globale, come compiuto ed autorevole soggetto internazionale, sarebbe assurdo volere identificare una presunta incompatibilità fra questa nostra aspirazione e l'alleanza transatlantica. Si possono certo identificare, nel corso della sto-

ria degli ultimi cinquanta anni, momenti di minore convergenza fra le due rive dell'Atlantico, singole **aree di divergenza** causate da quelle differenze obiettive cui facevo cenno. Ma sarebbe davvero poco credibile attribuire a queste differenze, e al ruolo di Washington, le "difficoltà di crescita" sperimentate dall'Europa in campo politico. Sono invece profondamente convinto - e mi sembra che la storia dei rapporti transatlantici lo dimostri abbondantemente - che l'America è disposta a **riconoscere** e ad **accogliere** positivamente tutta l'Europa che gli europei sapranno costruire. E ciò è vero oggi come era vero ieri.

I valori comuni, i valori atlantici, sono alla radice di questo rapporto solido e vitale: la **democrazia**, il pluralismo, lo stato di diritto, l'iniziativa economica individuale come garanzia ad un tempo di benessere e di **libertà**. Ma assieme a questi valori, abbiamo ancora una volta gli interessi: in primo piano, nella attuale situazione internazionale, la **sicurezza**, la cui garanzia costituisce il primo dovere di qualsiasi governo nei confronti dei propri



cittadini. Una sicurezza oggi non tanto minacciata da ormai ipotetici scenari di invasioni straniere o attacchi di una Superpotenza aggressiva, bensì da pericoli più insidiosi quali un "terrorismo globale" che potrebbe riuscire a dotarsi di armi di distruzione di massa. L'Europa sa oggi come ieri che la **propria sicurezza dipende da un forte legame transatlantico**, quel legame che ha trovato una tuttora valida forma politico-istituzionale nella Alleanza Atlantica e nella NATO. Ma l'Europa, pur confermando questa concezione della sua alleanza con gli Stati Uniti, ha da tempo avviato un processo graduale per **trasformarsi sempre più da "consumatore" a "produttore"** di sicurezza. La costruzione di una Politica Europea di Sicurezza e Difesa non implica un progetto di "superamento della Alleanza Atlantica", ma riflette piuttosto la decisione europea di dotarsi di mezzi per dare alla propria **politica estera** di quegli strumenti militari che ormai a livello nazionali abbiamo imparato ad usare in funzione di stabilizzazione regionale e mantenimento della pace. Qui l'esperienza italiana, soprattutto nei Balcani, si estende ormai sull'arco di vari anni, e ci ha permesso di acquistarci l'apprezzamento degli alleati e la riconoscenza delle popolazioni alle quali i nostri soldati hanno fornito, con la loro presenza, uno spazio per ricostruire società dilaniate dai conflitti. In breve, per l'Italia **dimensione europea e dimensione atlantica** non solo non sono in conflitto, ma addirittura **si alimentano vicendevolmente**, costituendo lo zoccolo duro su cui poggiano la nostra sicurezza, il nostro benessere, la nostra aspirazio-

ne a contribuire ad assetti mondiali più sicuri e più giusti.

Ho scritto "*più sicuri e più giusti*", ma sarebbe possibile anche dire "*più sicuri perché più giusti*" o "*più giusti perché più sicuri*". In tutto quello che l'Europa fa nel mondo, infatti, si riflette una profondissima convinzione: quella della assurdità di contrapporre sicurezza e sviluppo, difesa e solidarietà internazionale, stabilità e democrazia. Quale sicurezza vi può essere in un mondo caratterizzato da profondissimi squilibri in termini non solo di benessere, ma anche di cultura, e addirittura di salute? Ma anche: Quale sviluppo vi può essere laddove la violenza, talora il terrorismo, paralizzano la vita delle società, chiudono i canali di partecipazione democratica, scoraggiano la creatività individuale?

Il modo in cui l'Unione Europea concepisce e svolge i propri **rapporti con il Sud del mondo** riflette esattamente questa impostazione. Basti considerare lo strumento-quadro attualmente vigente in questo campo: la *Convenzione di Cotonou*, dove si parla di "*good governance*" e di diritti umani nello stesso contesto in cui si affrontano i temi dello sviluppo.

Il discorso della **pace**, quindi, viene strettamente collegato a quello dello sviluppo e della democrazia. Non si tratta, come alcuni critici sostengono, di una pretesa di "imporre la democrazia", ma di inserire la nostra azione economica e di aiuto allo **sviluppo** in una strategia globale che non può ignorare che fra i costi della non-democrazia vi è un vero e proprio dirottamento di risorse, comprese quelle dell'aiuto allo sviluppo, da parte di chi dispone del potere delle armi e della repressione. E non si può nemmeno ignorare che quello che è in gioco non è una presunta "imposizione della democrazia" quanto piuttosto "l'imposi-

zione della non-democrazia", ovvero di dittature violente, sorde ai diritti dei cittadini, minacciose per i propri vicini e per l'intera comunità internazionale, tanto più quando fra le armi a loro disposizione fanno la loro sinistra comparsa ordigni di distruzione di massa (nucleari, chimici, batteriologici).

Credo per tutti noi europei assumerci le nostre **responsabilità** nei confronti di queste minacce sia un dovere non eludibile. Dovremo certo discutere i modi, le strategie, i tempi della nostra azione, e lo faremo senza dubbio con un forte riferimento al quadro di garanzia fornito dalle **Nazioni Unite**. Ma nello stesso tempo non potremo più, se è vero che la responsabilità va di pari passo con la capacità di agire, combinare la consapevolezza dei pericoli e delle minacce con una scarsa disponibilità a fare la nostra parte per farvi fronte.

Il contesto internazionale in cui l'Europa muoverà i primi passi della sua nuova realtà di soggetto costituzionalmente definito e politicamente consapevole sarà con ogni probabilità particolarmente difficile e rischioso. Ma siamo fiduciosi che l'Unione Europea - un'Unione grande non solo per estensione geografica e numero di membri, ma anche per ambizioni e valori - saprà dimostrare sia coraggio che responsabilità.

A questa impresa l'Italia saprà dare, forte di una coesione di tutti i cittadini sul terreno di un europeismo fatto sia di ideali che di concretezza, un suo **contributo di grande rilievo**: "*Più Italia per più Europa*", quindi.

* *Ministro degli Affari Esteri*

L'Europa attore globale

Lapo Pistelli*

I processi di trasformazione economica, sociale, tecnologica, politica del mondo contemporaneo hanno impresso, negli ultimi anni, un'accelerazione straordinaria al cambiamento. Spesso si tratta di **mutamenti positivi**, derivanti dalle nuove opportunità che un mondo più integrato mette a disposizione dei suoi abitanti. In altri casi, invece, come insegna la svolta dell'11 settembre, alle tradizionali insidie alla stabilità e alla pace si affiancano nuove insicurezze, nuove minacce.

Dopo cinquanta anni di prosperità e di pace, l'Europa è al tempo stesso **un traguardo** raggiunto, un modello di attrazione, un soggetto cui si chiede maggiore assunzione di responsabilità.

È un traguardo raggiunto poiché l'Europa ha dimostrato che la messa in comune delle proprie risorse e dei propri **valori democratici** è stata capace di costruire basi solide ad una Unione di Stati e di popoli diversi fra loro. Questo processo è avvenuto, almeno fino ad oggi, adottando il cosiddetto metodo *Monnet*, cioè mettendo funzionalmente in comune fattori e risorse ed evitando dunque una discussione organica e preventiva sull'architettura da adottare per questa costruzione.

È un modello di attrazione come ha

dimostrato la volontà dei Paesi dell'Europa centrale e orientale di ricongiungersi al resto del continente, in un percorso che chiamiamo eufemisticamente **"allargamento"** ma che si configura storicamente come un "ritorno" ed economicamente come un "rimescolamento" degli equilibri finora raggiunti.

L'Europa, infine, dopo l'11 settembre ha davanti a sé la possibilità e l'imperativo politico di costruire il proprio ruolo di **attore globale**, recuperando lo scarto che oggi divide il potenziale economico da quello politico-militare.

L'assetto del pianeta richiede un'Europa come potenza democratica globale.

L'Europa è il domani della nostra vita e del nostro agire politico. Non si tratta di retorica a buon mercato, ma della mera constatazione di una realtà.

Un'Europa più larga e più integrata politicamente rappresenta oggi non una cessione di sovranità ma la nuova dimensione in cui l'esercizio della sovranità ha risultati effettivi nel tempo della globalizzazione.

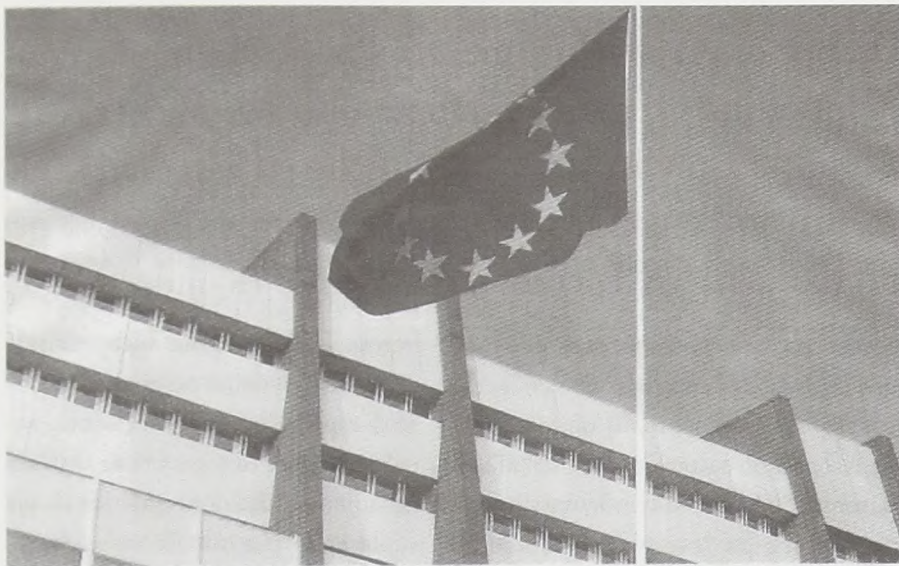
L'Europa dunque è la prima **alternativa positiva** alle domande di un diverso assetto globale che ci vengono da Porto Alegre; è la prima risposta alle obiezioni del premio Nobel Joseph Stiglitz su un mondo di *"governance without government"*; è la prima realtà che la politica offre alla integrazione planetaria dell'economia, della tecnologia, della comunicazione.

Perciò la **costruzione europea** non deve essere vissuta né come processo di esproprio della sovranità nazionale ad opera di tecnocratie distanti né come edificazione politica di un super Stato che non riconosca le diversità nazionali. Rivendicare particolaristicamente un interesse nazionale contrapposto all'integrazione continentale non ha oggi alcun senso, giacché il massimo dell'interesse nazionale si realizza proprio nell'integrazione.

Maastricht è stata l'ultima circostanza in cui un "di più" di Europa è stato comunicato alle opinioni pubbliche come una necessità tecnica, come un adeguamento della Comunità in nome della **efficacia dell'integrazione**.

Da quel momento in poi, è emersa la consapevolezza che la scelta di nuove missioni per l'Europa, l'adozione di nuove regole erano temi ineludibili così come era ineludibile la necessità di discutere apertamente e politicamente tali prospettive.

Dopo un decennio di accelerazione, che ha però rinviato queste scelte durante la negoziazione dei Trattati di Amsterdam e di Nizza, **la stagione della Convenzione Europea ha aperto un tempo nuovo**. Abbiamo alle spalle un anno in cui la Convenzione ha dimostrato la consapevo-



za della posta in gioco, della impossibilità di fallire, della necessità di avere un po' di coraggio.

Non è stato questo un approccio emotivo, ma il frutto di una **scelta razionale**: l'allargamento a dieci nuovi Paesi candidati, senza un quadro istituzionale nuovo e forte, avrebbe condotto al rischio di paralisi decisionale e di implosione della nuova Unione. Dice un proverbio russo «non si può superare un baratro in due salti»: allargare l'Unione e riformare le regole nello stesso tempo, ha invece proprio questo sapore.

Negli ultimi anni, la politica europea ha dovuto registrare un **andamento oscillante** nei rapporti **fra opinione pubblica e processo di integrazione** europea: da un lato la domanda di un'Europa più leggera e meno invasiva nelle questioni che si ritengono, a torto o a ragione, pertinenza degli ordinamenti nazionali, dall'altro, una domanda di "più Europa" - come ha recitato lo slogan del semestre spagnolo di presidenza europea - nei campi in cui si avverte una assenza dell'Unione.

I cittadini chiedono meno Europa nei settori in cui, comunque, le **istituzioni europee** hanno ben funzionato, costruendo le condizioni di un autentico mercato interno, evidenziando un fastidio per un eccesso di burocrazia, ma avvertono la necessità di colmare i vuoti in cui una Europa più forte potrebbe al tempo stesso **dare una rappresentanza unitaria** al continente e affrontare nella giusta scala i nuovi problemi non più risolvibili a livello nazionale. L'Eurobarometro ci dice che dopo la scommessa vincente dell'Euro i cittadini manifestano una consapevolezza incoraggiante della necessità di **nuove "missioni"** dell'Unione: fra queste, il pieno inserimento della politica estera e di sicurezza interna ed esterna comune.

Ancora una volta, è la ragione, e non un bisogno emotivo, che spinge a questa scelta: **i costi della non-Europa** sarebbero per i cittadini maggiori delle opportunità di una gestione comune delle nuove missioni.

Analoga consapevolezza accompagna la necessità di sostenere la creazione di un **governo comunitario dell'economia**, quale necessaria conseguenza e logico completamento dell'avvento dell'Euro e

della comune politica monetaria, e ad un coordinamento delle politiche fiscali nazionali.

Una comune politica economica deve avere come bussola di riferimento l'obiettivo di **preservare il modello sociale europeo**, fondato sul rapporto fra sviluppo economico e coesione sociale, coniugandolo con la moderna economia e società dell'innovazione.

La costruzione della casa europea piace al di fuori dell'Europa: ovunque nel mondo -dall'America Latina all'Africa, dai Paesi Arabi all'Estremo Oriente- si guarda con attenzione e speranza a cosa accade nel nostro continente.

Affinché le nuove missioni dell'Unione possano avere strumenti di governo efficaci e credibili, **è indispensabile che l'Europa, attore globale, si doti anche di nuove regole.**

Mentre scriviamo, la **Convenzione ha già raggiunto risultati importantissimi** su molte questioni: ha trovato un largo consenso sulla necessità di distinguere fra un trattato base ed un trattato allegato e di dotare il primo strumento di un rango costituzionale; ha deciso di includervi la *Carta dei Diritti* i cui contenuti devono così essere tutelabili in sede giurisdizionale; ha deciso di superare lo schema dei tre pilastri estendendo la procedura del voto a maggioranza e la codecisione con il Parlamento Europeo.

Il dibattito sta entrando invece nel vivo per quanto riguarda l'ultimo e decisivo punto dell'affidamento della guida del timone europeo: **Commissione o Consiglio?** Quale futuro per la presidenza semestrale a ro-

tazione? Quale rapporto fra Mr. Pesc, il Commissario per le Relazioni Esterne, i due organi di vertice comunitario e intergovernativo?

La mia personale preferenza per le proposte avanzate dal Presidente della Commissione Romano Prodi tramite il gruppo *Penelope* non rileva in questa sede, ma è indispensabile ricordare che, proprio nei prossimi tre mesi, la Convenzione definirà la/le proposta/e da sottoporre all'attenzione del Consiglio Europeo di Salonico, che passerà il testimone alla **presidenza italiana** nel secondo semestre di quest'anno.

È utile sottolineare che ogni nuova decisione sulle missioni di un'Europa *global player* debba essere accompagnata da **comportamenti coerenti sul piano delle risorse**. Stride, sovente, il contrasto fra la retorica sul futuro del nostro continente e l'avarizia con la quale gli Stati membri manifestano la disponibilità a concorrere alla nuova costruzione. La solenne dichiarazione franco-tedesca, firmata l'ultima settimana di gennaio, conteneva anche -come nelle postille dei contratti- l'impegno a non valicare la soglia dell'1,27% di contributo nazionale al bilancio dell'Unione: un po'

poco per una potenza democratica globale, se si pensa che il solo aumento delle spese militari americane l'anno scorso equivale alla somma del bilancio intero dei più grandi Paesi europei su quella materia.

Sarebbe scorretto ignorare che il **dibattito** sopra richiamato non si sta svolgendo nella quiete di un'accademia giuridica, ma nel fuoco di una crisi internazionale di gravissime proporzioni. Anche perché questa crisi sta mettendo a dura prova la capacità degli europei e la volontà di alcuni di loro di **trovare una posizione comune**.

È chiaro che gli eventi delle prossime settimane avranno un impatto formidabile sulle scelte delicate che la Convenzione, e poi la Conferenza intergovernativa, dovranno assumere. È invece **meno chiaro quale tipo di impatto si produrrà**: alcuni pensano che una probabile spaccatura europea, ancorché magari ricomposta in apparenza, svuoti la Convenzione delle energie necessarie per adottare decisioni coraggiose; al contrario, altri ritengono che anche una spaccatura esplicita potrebbe divenire -per una eterogenesi dei fini- la spinta per una inversione radicale di tendenza, il fattore decisivo per l'adozione di un impegno ad un vincolo reciproco.

Giova, infine, ricordare che, pur essendo la realtà ancora lontana dalle aspirazioni di molti di noi, **l'Europa è già oggi** percepita come un "blocco" **capace di mediazioni ragionevoli** nelle grandi controversie internazionali. Le difficili

conferenze di Durban sul razzismo, di Doha sul commercio mondiale, di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile, di Roma sulla fame, hanno sempre registrato una attitudine europea a mediare culturalmente e concretamente i rapporti fra Sud del mondo e Americhe.

Se sul campo dell' "*hard power*" (capacità di coercizione militare ed economica) l'Europa è ancora troppo timida, sul campo del "*soft power*" (capacità di persuasione culturale, di generare un effetto imitativo) essa è tutt'altro che irrilevante. Come ricordava un autorevole commentatore americano «non è detto che chi spende poco nella difesa, ma molto nella sicurezza e nella cooperazione valga di meno»: l'Europa -aggiungo- non avrà risolto molte crisi, ma negli ultimi 50 anni non ne ha create nemmeno una.

Un'ultima considerazione. Molte, troppe volte, si registra il diffondersi di uno **spirito apatico**, rinunciatario rispetto alle vicende che stiamo attraversando, la convinzione che uno stato di necessità governi gli accadimenti e che il ruolo di ciascuno di noi sia irrilevante.

Credo che a poche generazioni sia capitata invece l'opportunità di **vivere in diretta** mutamenti così straordinari e passibili di prendere una direzione o un'altra a seconda della propria capacità di influenzarli, di condizionarli. L'**avventura europea** ha anche questa caratteristica: essa è in pieno svolgimento, ma il suo finale non è ancora deciso. Dunque, **dipende anche da noi**.

parlamentare, responsabile esteri della Margherita



Una cittadinanza societaria per l'Europa

Pierpaolo Donati*

L'Europa si avvia a diventare una "Federazione" di Stati. La formula federativa potrà essere declinata in maniere molto differenti. Ciò che io vorrei osservare è che, quale che sia la soluzione federativa che sarà adottata, in ogni caso essa **richiederà una concezione "aperta" della cittadinanza e dello Stato**, ossia una concezione del sistema politico-amministrativo statale (degli Stati-membri) che li apra il più possibile alle connessioni e agli interscambi collaborativi. Ci chiediamo: esiste già questa concezione della cittadinanza e dello Stato? La mia risposta è negativa. Ovvero: ci sono alcuni elementi positivi, ma nel complesso, prevale l'assenza di una concezione della cittadinanza adeguata al **carattere sopranazionale e federativo dell'Unione**. Prevalgono le chiusure, perché siamo ancora attaccati all'idea della cittadinanza statale (dello Stato-nazione) e facciamo fatica a capire una cittadinanza che non sia una semplice moltiplicazione o estensione di quella statale. Di conseguenza, se vogliamo dare una risposta positiva alla concezione federalista dell'Unione Europea **dobbiamo ridefinire lo Stato**, il che significa ridefinire il "complesso della cittadinanza", cioè del complesso dei diritti e doveri dell'essere cittadini "a vari livelli", da quello della città (o Co-

mune), a quello della Regione, e poi dello Stato e della Unione Europea.

A mio avviso, il problema del senso e del progetto di cittadinanza, che sta nel cuore della nuova Europa, vede oggi in campo **due grandi modelli**, o scenari o strategie, contrapposti fra loro. Vorrei qui esplicitarli e confrontarli. Li chiamerò, per brevità, modello *neo-lib/lab* e modello *societario*.

Il modello *neo-lib/lab*, detto in breve, sostiene l'idea di una cittadinanza che renda compatibile il **massimo delle libertà individuali** con un **minimo di benessere garantito collettivamente a tutti**. Il suo obiettivo consiste nell'espandere la sicurezza sociale assicurata per via statale (componente o lato *lab*) a fini di un più alto tenore di vita fruito in una maggiore libertà privata (componente o lato *lib*). L'idea-guida che lo ispira è quella di **assicurare una rete di sicurezza minima** (*safety net*, nel senso stretto di protezione sociale) a tutti i cittadini, lasciando che, assicurato quel minimo, ciascuno poi cerchi di perseguire e assicurarsi "privatamente" quanto più benessere gli è possibile.

Si discute se il **minimo garantito** debba essere universalistico e incondizionato oppure mirato a certi gruppi (detti *target*) e condizionato. Molti sono i teorici a favore della prima soluzione. Ma, di fatto, tutti i governi in carica in Europa (siano essi di centro-sinistra, centro o centro-destra) stanno scegliendo la se-

conda strada.

Paradigmatico è il caso dell'Olanda, dove si cerca di realizzare un programma di sicurezza sociale che garantisca una soglia minima di accesso egualitario (*equality threshold*), la quale è tuttavia condizionata al fatto di dimostrare impegno per la massima partecipazione al mondo produttivo. Lo slogan è: «partecipa o affondi».

La nuova versione *lib/lab*, in continuità con il passato, ma diversamente dalle soluzioni precedenti più statiche, **enfatisza la sinergia dinamica fra pubblico e privato**, nella direzione di far crescere il lato pubblico (statale) in funzione del servizio che rende al massimo di benessere individuale privato.

Questa è la via su cui, oggi, le coalizioni socialiste e liberali riescono a trovare un'intesa comune.

Si può vedere in questo paradigma una ulteriore emancipazione delle libertà individuali. Il cosiddetto "neoindividualismo istituzionalizzato" celebra qui i suoi massimi successi. Ma è evidente che il benessere privato così generato, e collettivamente garantito a chi lo merita perché non si sottrae agli imperativi del mercato capitalistico, vive su **vuoti relazionali di senso** e su una intrinseca fragilità che gli sono molto spesso fatali. Di qui la continua rincorsa di un intervento pubblico che è come un cane che si



morde la coda, dal momento che è all'origine dei problemi che vorrebbe risolvere. Esso ha, comunque, una sua forza, basata sul fatto che combina **tre elementi** fortemente acquisitivi:

- a) la **responsabilità individuale** (con l'enfaticizzazione della nozione di merito, e la distinzione fra chi merita di essere aiutato e chi no);
- b) un **interesse** decisamente **produttivistico** (fare sì che ciascuno lavori il più possibile);
- c) l'**idea che l'occupazione professionale sia il contributo più significativo** che una persona può (e deve) dare alla società. Tali principi vengo-

no giustificati con l'idea che, in contraccambio, possono essere sostenuti gli individui "veramente deboli e miseri". Il motto di queste politiche è "rigore, serietà e merito". Si distingue fra poveri che meritano e poveri che non meritano, secondo una visione di vago sapore neo-calvinista. Dietro questi cambiamenti, fa la sua comparsa una nuova visione dei diritti sociali, meno solidaristica e meno universalista, anche se più dialogica e discorsiva.

Il modello societario del welfare plurale vede la cittadinanza in un'altra ottica. La sua **idea-guida** non è quella di liberare gli individui come tali, assicura-

do loro che non cadranno sotto la rete di protezione minima, a patto che se lo meritino agli occhi del decisore politico, ma invece è **quella di sostenere una differenziazione virtuosa fra attori e principi diversi che perseguono il benessere**, mediante la promozione di autonomie sociali e un'articolazione solidaristica fra di esse.

Vi è qui la presa d'atto che esistono settori diversi che producono benessere secondo una pluralità di principi che vanno tutti riconosciuti e consolidati nella loro specificità funzionale. Fondamentalmente si tratta di **quattro settori**: statale, mercantile, di privato sociale e familiare-informale. Ossia: benessere attraverso comando su risorse, attraverso competizione, mediante associazione volontaria, oppure attraverso obbligazione personale; nonché loro possibili sinergie. Gli attori collettivi (pubblica amministrazione, imprese private, associazioni di privato sociale, gruppi di famiglie) vengono messi **in rete** come nodi comunicativamente simmetrici, anche se funzionalmente distinti. Il che significa che hanno compiti diversi, più o meno importanti, ma non c'è fra loro gerarchia comunicativa. **La titolarità del richiedente deve rispettare l'ambito specifico del benessere di cui si tratta** (cioè a dire, i diritti di *welfare* dei richiedenti vengono differenziati in base al tipo di benessere che è in gioco e al soggetto di riferimento che se ne fa carico: diritti sociali di cittadinanza, diritti del consumatore o cliente, diritti di associazione, diritti comunitari). **Ciascun settore ha le proprie regole di accesso**, i propri mezzi di scambio, un valore centrale

di ingresso, dei criteri per valutare il bene aggiunto, e inoltre fa fronte a differenti *deficit* nelle concrete situazioni di malessere.

La strategia per affrontare i rischi non fa solo appello alle **responsabilità individuali** (dirette o indirette), ma tiene conto del fatto che i **rischi** sono una costruzione sociale che dipende dalla struttura (regole) dei sistemi sociali di scambio (inclusi i contratti).

Vale la pena chiarire un po' meglio come possa essere configurata la società allorché si organizza seguendo quello che io chiamo *il principio della cittadinanza societaria*¹.

In tale configurazione, la differenziazione è bensì funzionale (perché ciascun settore ha propri compiti specifici), ma, complessivamente, mira ad essere sovralfunzionale, nel senso che **si propone di far fronte ad un numero indefinito di bisogni di benessere** mediante l'iniziativa e il ruolo attivo di una **pluralità di sog-**

getti non necessariamente diretti dal potere politico, tantomeno del singolo Stato nazionale. Come tale, non incontra i limiti che -periodicamente- il modello *lib/lab* deve affrontare, allorché le regolazioni politiche diventano obsolete o incontrano barriere insormontabili o devono fronteggiare inattesi effetti perversi. **Il modello societario, infatti, può far fronte a queste emergenze o disfunzioni**

mediante una più libera negoziazione, solidale e reticolare, fra i vari settori che producono *welfare*.

In questo assetto, la deregolazione statale non deve essere intesa come privatizzazione lasciata al mercato (ad esempio, come ri-mercificazione del lavoro), ma invece come **promozione di nuove reti di scambio** fra gli attori civili del *welfare* (mercato legale, settore *non profit* e reti familiari con le loro forme associative organizzate). **L'area del welfare civile non va inteso**, quindi, come arena di un privato deresponsabilizzato verso la cosa pubblica, ma invece come **una nuova sfera pubblica avente precise funzioni po-**

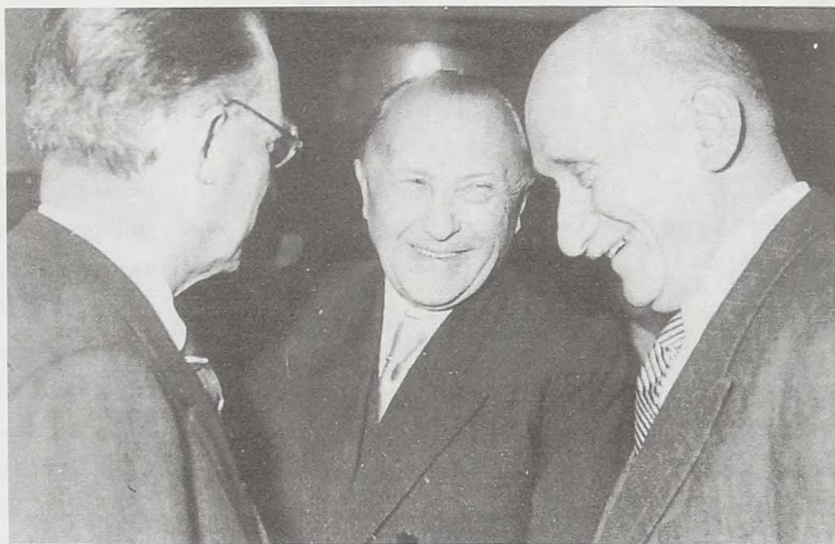
dello *a latere* di quello *lib/lab*, che permane come il modello strutturale-istituzionale.

A livello dei principi, entrambi i paradigmi (*lib/lab* e *societario*) rifuggono dalle ubriacature ideologiche del XX secolo, e in qualche modo convergono su alcuni valori-guida comuni, che però essi interpretano diversamente e soprattutto cercano di realizzare attraverso forme sociali basicamente differenti. Vediamo i **tre principi** più importanti.

La sussidiarietà. È un principio riconosciuto e perseguito da entrambe le vie. Ma il *lib/lab* lo interpreta

soprattutto in senso territoriale, come difesa delle comunità minori rispetto alle possibili invadenze di quelle maggiori (come peraltro recita l'articolo 3/b del Trattato di Maastricht)², e quindi si limita a raccomandare che le decisioni siano prese al livello più prossimo a chi è interessato. Il *lib/lab* interpreta questo principio

come massimo decentramento delle funzioni statali dal centro alla periferia. Al contrario, **la via societaria interpreta la sussidiarietà** non solo in senso territoriale e difensivo, ma anche **come un principio organizzativo generale** (non solo territoriale) e **come principio promozionale delle autonomie propriamente sociali** (non solo degli enti statali locali); e, ancora, lo inter-



I Padri Fondatori dell'Europa: Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e Robert Schuman in una foto del 1951

sitive per il benessere individuale, collettivo e comunitario.

Esperimenti in questa direzione sono all'opera soprattutto in quei Paesi in cui il modello *lib/lab*, essendo più avanzato, può generare nuove modalità di fare società civile, attraverso soggetti sociali che pensano e gestiscono i problemi di benessere fuori del vecchio modello social-democratico. Si riscontrano empiricamente nelle aree del centro e nord Europa, spesso come mo-

preta non solo in senso verticale fra istituzioni dello Stato, ma anche in senso orizzontale, cioè fra le istituzioni dello Stato e quelle di società civile. Sussidiarietà, in questo caso, non significa né decentramento né lasciare che ciascuno trovi le sue soluzioni particolaristiche, ma **preoccuparsi affinché ciascun soggetto possa avere le risorse necessarie** per vivere la propria autonomia come funzione sociale.

La solidarietà. Tutti parlano di solidarietà, ma le due vie sono molto diverse nel modo di intenderla e di praticarla. Per il *lib/lab* solidarietà vuol dire soprattutto ricorso alla redistribuzione, nella gestione del rapporto centro-periferia, ovunque il centro sia collocato. Per la via societaria solidarietà significa invece, soprattutto, **favorire scambi di reciprocità fra soggetti** che -ai vari livelli micro, meso e macro- si relazionano fra loro in maniera cooperativa entro una articolazione complessa. Il caso degli interventi per sostenere il privato sociale e l'occupazione sono due esempi emblematici.

La personalizzazione del welfare. Orientare le misure di benessere alla concreta situazione delle persone, curandone le esigenze umane di particolarità anziché intervenire in modo uniformizzante e impersonale, è pure un obiettivo ampiamente condiviso. Ma il *neo-lib/lab* lo intende come individualizzazione degli interventi (favorire la libertà dell'individuo *quale*), mentre la via societaria lo intende come **adeguamento degli interventi alla situazione relazionale**, cioè all'individuo-in-relazione. Il caso del **reddito minimo** (chiamato anche minimo vitale o reddito minimo

di cittadinanza o di inserimento) è quanto mai esemplificativo, in quanto la via societaria sottolinea il ruolo promozionale di tale misura, anziché assistenziale come nel *neo-lib/lab*. Si tratta di vedere se i cosiddetti "pacchetti di *welfare*" tengano conto o meno della **trama relazionale** in cui i bisogni individuali sono inseriti, e se le misure intraprese favoriscano o meno l'autonomia di tali reti. Anche a livello degli attori e delle istituzioni per il benessere si nota una qualche convergenza dei riferimenti operativi fra i due modelli. Ma nonostante ciò **permangono**, e anzi si accentuano, **cruciali differenze** che sono relative al modo in cui gli attori vengono legittimati e regolati nelle loro reciproche transazioni e identità (pluralismo, scambi e autogoverno).

Per quanto riguarda il **pluralismo delle istituzioni**, che è un valore comune, si nota una marcata differenza fra la via *neo-lib/lab* che fa appello soprattutto al pluralismo **nelle** medesime istituzioni pubblico-statuali di welfare, e la via societaria che propone invece il pluralismo **fra** le istituzioni del benessere, senza dare a nessuna di esse una priorità di principio sulle altre. A differenza della via *neo-lib/lab*, che mantiene il primato della regolazione pubblica (in senso statale), nella via societaria vi è la **ricerca di un "nuovo spazio pubblico"** dove venga riconosciuta -seppure a certe condizioni- la funzione pubblica anche delle istituzioni non statali, senza assorbirle nel sistema politico-amministrativo.

Per quanto riguarda **gli scambi relazionali fra i vari attori**, entrambe le vie accentuano la ricerca di nuove forme di contrattualità. Ma la loro logica è assai diversa. La via *neo-lib/lab* mantiene il primato dello Stato nel guidare la contrattazione fra le istituzioni del benesse-

re. Ciò avviene anche con notevoli innovazioni (come quando Tony Blair propone di offrire un credito di imposta al datore di lavoro che assume un disoccupato anziché pagare l'assegno di disoccupazione al disoccupato, onde incentivare realmente l'occupazione). Mentre la via societaria esalta la contrattualità diretta fra i soggetti che si scambiano beni e servizi di *welfare* (nelle reti auto-organizzate e soprattutto nell'economia sociale).

Entrambe le vie si dichiarano a favore di **nuove regole di autogoverno** che favoriscono la promozione di utilità collettive. Però la via *neo-lib/lab* opera ancora, in buona misura, nel quadro di **un regime concessorio** per il quale è lo Stato che concede funzioni e ambiti di azione. Mentre la via societaria propone **un regime normativo** di autoregolazione delle autonomie sociali, in forza del quale i soggetti non ricevono la loro autonomia da concessioni dello Stato, ma operano in base ai propri statuti, i quali debbono, ovviamente, rispettare certe regole comuni.

Il caso delle **politiche per la famiglia**, che è del resto fortemente legato a quelle per il privato sociale, è emblematico. Oggi, nessuno nega più l'importanza delle famiglie nella produzione di servizi di *welfare*, come è accaduto nei tempi di massima espansione del modello *lab* interventista. Ma il modo di intendere la politica per la famiglia rimane segnato da spartiacque nettissimi. Mentre nel *neo-lib/lab* rimane decisamente assistenziale, nella via societaria viene invece configurato come promozione della famiglia quale vero e proprio soggetto sociale. Il *neo-lib/lab* continua a pensare la politica familiare come **sgra-**

vio dalle responsabilità familiari o come 'compensazioni' o 'sconti' a fronte di tali responsabilità. Si vedano i provvedimenti più tipici: piccole agevolazioni per i mutui che le giovani coppie contraggono nell'acquisto della casa, congedi parentali dal lavoro in caso di gravi malattie di figli o parenti stretti, deducibilità fiscale delle spese per la *baby sitter* quando entrambi i genitori lavorano. **La via societaria**, invece, **punta a rafforzare la capacità di autonomia della famiglia nelle sue proprie funzioni sociali**: quindi, a farne un soggetto tributario a fini di equità fiscale, un soggetto titolare di diritti - come quello dell'educazione dei figli -, un ambito di relazioni di cura aventi i propri diritti-doveri che non debbono essere penalizzati o addirittura puniti, come tuttora accade, ma ricompensati, e anche premiati, nel loro proprio modo di essere (per esempio con il riconoscimento del lavoro casalingo, dell'assistenza agli anziani, ecc.). Per concludere. Nella misura in cui si riescono a vedere i limiti e i difetti strutturali del modello *neo-lib/lab*, si fa

strada l'idea alternativa di una società della "solidarietà concorrenziale", o, come io vorrei piuttosto chiamarla, della **società della sussidiarietà solidale**. Essa va al di là di una visione *neo-lib/lab* della cittadinanza, dello Stato sociale e del benessere perché mette l'accento su tre cose fondamentali. Primo, ridefinisce il benessere a partire dai soggetti che ne sono al tempo stesso destinatari e artefici. Secondo, conferisce allo Stato il ruolo politico che gli spetta come espressione e garante del bene comune, e quindi di decisore delle regole generali, ma non produttore di una propria società civile, o peggio di un sistema di potere che vede (legge, interpreta, agisce) la società civile in funzione dell'egemonia politica. Terzo, abbandona la filosofia dell'inclusione in un unico assetto istituzionale per abbracciare quella di promozione di una concorrenza solidaristica fra appartenenze multiple.

Perché la **visione societaria** della cittadinanza, **declinata in termini di sussidiarietà solidale**, è più umana? Basilarmente, per tre ragioni. Primo, perché non solo rispetta le scelte di libertà negativa (libertà da costrizioni), ma alimenta le scelte di libertà positiva (libertà

per finalità sociali). Secondo, non obbliga coattivamente alla solidarietà, ma la produce incentivando e premiando chi adotta corsi di azione che producono beni relazionali. Terzo, non privilegia le soluzioni di exit o di competizione mercantile, ma quelle che puntano sulla costruzione di autonomie sociali capaci di combinare universalismo e particolarità.

Passare dalla cittadinanza statuale a quella societaria non è un'operazione che possa essere compiuta da meccanismi politici istituzionali che operano nella cornice delle negoziazioni e dei compromessi fra mercato e democrazia politica. **Occorre emanare una "altra" società civile**, con specializzazione delle sue funzioni rispetto a quelle delle istituzioni politiche e del mercato.

** docente di Sociologia della Famiglia presso l'Università degli Studi di Bologna*

Note

¹ P. Donati, *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari, edizione ampliata 2000

² Articolo 3 B. «La Comunità agisce nei limiti delle competenze che le sono conferite e degli obiettivi che le sono assegnati dal presente trattato. Nei settori che non sono di sua esclusiva competenza la Comunità interviene, secondo il principio della sussidiarietà, soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere sufficientemente realizzati dagli Stati membri e possono dunque, a motivo delle dimensioni o degli effetti dell'azione in questione, essere realizzati meglio a livello comunitario».



Europa e nuova evangelizzazione

Aldo Giordano*

In tutte le nazioni d'Europa diventa sempre più chiara la consapevolezza che il primo compito delle Chiese è l'evangelizzazione, cioè servire l'incontro tra il Cristo e l'uomo europeo di oggi. È stato Giovanni Paolo II che in questi decenni ha indicato la via della nuova evangelizzazione anche per un continente che ha avuto una tradizione cristiana come l'Europa.

L'evangelizzazione al cuore dell'agenda delle Conferenze episcopali europee

L'assemblea plenaria del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE), che riunisce i presidenti delle 34 conferenze episcopali del nostro continente, lo scorso ottobre a Sarajevo, ha fatto del tema dell'**evangelizzazione** e della **trasmissione della fede** nel contesto della società moderna e pluralista dell'Europa **argomento centrale di riflessione** e discussione. Introdotti nel dibattito dal presidente della Conferenza episcopale francese, Mons. Jean Pierre Ricard, i partecipanti hanno preso in esame la situazione e hanno espresso l'urgenza per l'Europa di **riconcentrarsi sull'essenza del messaggio cristiano** per individuare nuovi sentieri di annuncio.

Una situazione contrastata

Guardando al nostro continente, si percepisce **un clima di profondi mutamenti**. Si è sbriciolato un certo tipo di cristianità. In diversi paesi si assiste a una diminuzione delle vocazioni sacerdotali e religiose, della pratica religiosa, dei catechizzati, dei giovani in contatto con la Chiesa. La modernità, un lento movimento di secolarizzazione, la diffusione massiccia di una moda consumistica hanno avuto conseguenze gravi sulla trasmissione del Vangelo e sull'attaccamento alle comunità ecclesiali. **Oggi, l'essere cristiani è una scelta personale**, spesso contro corrente rispetto all'ambiente di vita, in una realtà variegata, segnata dal pluralismo anche religioso. Questa situazione è vissuta con inquietudine da un buon numero di credenti. **Si ha paura per il futuro**: che cosa succederà alla Chiesa negli anni a venire? Accanto a questo si registrano molteplici forme di attaccamento dei nostri contemporanei al fatto cristiano e alla Chiesa: si coglie la forza straordinariamente nuova del Vangelo, riscoperto come Buona novella per molti uomini, donne, giovani: si diffondono nuove forme di catecumenato, si riprendono cammini di ricerca di fede prima interrotti.

Riconcentrarsi sull'essenziale del messaggio di fede

Confrontarsi con questa situazione, accogliere la sfida di un annuncio e di una

inculturazione del Vangelo non è semplicemente questione di ridefinire una strategia apostolica o definire un progetto pastorale nuovo. **La sfida può essere accolta solo andando al cuore del messaggio di fede**, vale a dire affidandosi al Dio di Gesù Cristo, affrontando la prova, imparando a vivere e agire secondo lo Spirito.

Una delle prime sfide dell'evangelizzazione oggi è di **formare dei credenti adulti nella fede** e di sostenere la nascita di comunità cristiane. I credenti devono sapere in chi credono, che cosa credono e che cosa sono chiamati a vivere. In un'epoca di **religiosità diffusa** -non necessariamente cristiana- e di "*bricolage*" nell'elaborazione della propria fede, pare importante che i credenti acquisiscano non una corazza, ma una vera **colonna vertebrale** che permetta loro di dire come l'apostolo Paolo «Io so in chi ho posto la mia fede» (2 Tim 1, 12). È sempre più necessario pensare e proporre una reale iniziazione che permetta agli uomini e alle donne di **scoprire la fede** cristiana, di percepire la posta in gioco di una vita ecclesiale, di vivere il quotidiano e le sue responsabilità secondo una prospettiva di fede. Si sente la necessità, per gli anni a venire, di comunità vive, oranti, cele-

branti, all'ascolto della Parola di Dio, fraterne, accoglienti, missionarie, aperte al loro contesto. L'evangelizzazione chiama a una più **grande corresponsabilità** nella presa in carica della vita e della missione della Chiesa, nel rispetto della diversità dei ministeri e degli stati di vita.

Proporre la fede

I vescovi sentono che oggi si deve proporre di nuovo la fede, *tout court*. **Presenza e parola** sono le componenti di qualunque proposta di fede. Ma oggi è l'importanza della parola, di un annuncio esplicito del messaggio di salvezza, che viene maggiormente sottolineato.

Questo chiama a ripensare la vita della Chiesa in una **dinamica molto più missionaria**, passando da una pastorale dell'accoglienza, a una pastorale di proposta della fede, non soltanto per rispondere a chi bussava alle porte delle Chiese, ma cercando di raggiungere quelli che non hanno mai bussato o hanno smesso di farlo.

È necessario un impegno dei cristiani e delle comunità là dove l'uomo è ferito, maltrattato. È importante l'attenzione ai problemi affettivi, di solitudine, di depressione, alla disoccupazione, alla migrazione, agli illegali, alla spirale dell'esclusione o della violenza. Mons. Claverie, vescovo di Oran che è stato assassinato, diceva che **la Chiesa, seguace di Cristo, deve essere in tutti i luoghi di frattura dell'umanità.** La fedeltà a Cristo lo richiede, anche se è scomodo.

Anche se criticata e rifiutata, la parola della Chiesa sullo spazio pubblico è più ascoltata che prima: in molti hanno bisogno di punti di riferimento,

di elementi di riflessione. La parola prescrittiva deve diventare esplicativa, sapendo che spesso parla contro corrente rispetto alla mentalità o agli schemi di pensiero comuni (per esempio in riferimento alla verità, alla concezione della libertà...)

Come vivere il dialogo interreligioso e l'annuncio della fede nelle nostre società pluri-religiose? Come possono le religioni donare una testimonianza di pace, quando sono sospettate di essere fattori di conflitto? Tutto ciò che si fa per rispondere a queste domande va nel senso di una nuova evangelizzazione.

Si percepisce un **cambiamento** di prospettiva anche rispetto all'evangelizzazione stessa: se essa implica ascolto, attenzione a coloro a cui ci si rivolge, essa diventa via per rivelare ciò di cui le persone sono portatrici. Essa ha come missione di rivelare agli uomini un dono che viene da Dio ed è capace di trasformarli, di guarirli, di rialzarli, di ricrearli.

Un laboratorio di evangelizzazione: il simposio dei vescovi europei

Diversi di questi elementi, considerati nell'assemblea plenaria, erano emersi durante il X Simposio dei Vescovi europei, organizzato dal CCEE a Roma, nell'aprile 2002, sul tema *"Giovani di Europa nel cambiamento. Laboratorio della fede"*, con circa 100 vescovi delegati delle 34 Conferenze episcopali europee, 35 giovani, un gruppo di sacerdoti, di religiose e religiosi, rappresentanti delle altre Chiese, delle istituzioni europee e degli altri continenti.

L'ipotesi di lavoro che ha guidato la ricerca è stata: **il mondo dei giovani è un luogo privilegiato**, da un lato, per

comprendere il cambiamento culturale in atto in Europa e dall'altro, per cogliere i segnali di una nuova fase della evangelizzazione e inculturazione del cristianesimo nel nostro continente. Dal simposio sono emerse alcune indicazioni significative a livello di metodo e contenuto.

È risultato che il simposio in sé stesso è stato un **laboratorio** esemplare **di comunione** ed evangelizzazione, costituito da diverse dimensioni: a) **la preghiera**: attorno al simposio si è creata una rete di preghiera che ha coinvolto soprattutto le comunità di vita contemplativa. È una dimensione nascosta, ma essenziale per le "cose" della Chiesa; b) **La composizione dei partecipanti**, rappresentanti la varietà dei ministeri e carismi nella Chiesa; c) **La presenza dei giovani**: l'incontro è stato caratterizzato da un dialogo particolarmente riuscito fra i vescovi ed i giovani; d) **L'insieme di celebrazioni**, riflessioni, esperienze, relazioni, tavole rotonde, visite a laboratori di fede (parrocchie, movimenti).

Dal punto di vista dei contenuti ¹ è emerso che non è più tempo tanto di analisi di tipo sociologico sui giovani, ma **è tempo creare dei luoghi di esperienza di Chiesa** e comunione dove i giovani siano protagonisti. Forse è necessaria una correzione: siamo eredi di analisi di tipo marxista dove ciò che accade nella società è il criterio decisivo determinante anche l'agenda della Chiesa. Si tratta di capovolgere: ciò che succede nella storia è certo fondamentale, ma è il Vangelo il criterio ultimo per comprendere ciò che succede e il riferimento



Roma, 25 marzo 1957: la solenne cerimonia per la firma del Trattato istitutivo della Comunità Europea

ultimo per l'agenda della Chiesa. Il simposio ha tentato una lettura sapienziale -con gli occhi della fede- della realtà.

È importante andare ad "imparare" dai laboratori della fede che esistono già, suscitati dallo Spirito: parrocchie, movimenti, associazioni, comunità. Per l'evangelizzazione non è sempre necessario inventarci cose nuove, ma andare a guardare l'opera di Dio. Credo che stiamo camminando verso la maturità di **vedere la ricchezza dei doni** nella Chiesa senza sterili contrapposizioni.

Il simposio ha anche indicato l'importanza di **mostrare un volto bello della Chiesa**, anche per correggere certe immagini molto veicolate dai media: nei giorni del simposio erano a Roma più di mille giornalisti dagli USA per lo scandalo della pedofilia!

I vescovi e i giovani si sono ritrovati concordi nell'affermare che è giunto il momento di riproporre il cristianesimo e l'incontro personale con il Cristo. C'è una nuova consapevolezza

za che il Vangelo sa **ascoltare le domande della cultura** e dall'interno può "convertire" ogni cultura.

Si sta affacciando una nuova generazione che è aperta a questo **ritorno all'essenziale** e appare poco interessata a dibattiti e atteggiamenti che sembravano molto di moda alcuni anni fa. Si sta affacciando una generazione meno condizionata ideologicamente e più sensibile al **tema della verità**. L'esperienza di fede dei giovani indica che è possibile essere cristiani nella cultura europea moderna o post-moderna. Si respira addirittura un nuovo interesse per temi "controcorrente": sacramento della riconciliazione, modo armonico di vivere la sessualità, la vocazione.

Il simposio ha manifestato l'esistenza di una sintonia tra i giovani ed i vescovi. I giovani cercano nel vescovo un padre ed un maestro. Interessante la lettera che essi hanno scritto ai pastori al termine dell'incontro. Una richiesta che hanno fatto chiaramente è quella che i vescovi devono recuperare il tempo: i giovani non desiderano vescovi troppo assorbiti nelle questioni amministrative, ma chie-

dono ai vescovi di avere tempo per loro, attraverso incontri regolari.

Sentieri da percorrere

Sulla base delle indicazioni offerte dai vescovi d'Europa, mi pare si possano individuare alcuni sentieri da percorrere per realizzare la nuova evangelizzazione.

Una Chiesa che si "auto-evangelizzi"

Innanzitutto la Chiesa deve auto-evangelizzarsi. È stato Giovanni Paolo II ad esprimere questa urgenza nel suo intervento al simposio dei vescovi europei, organizzato nel 1982 dal CCEE. Parlando del nostro continente aveva usato delle espressioni che probabilmente non sono ancora state ascoltate e comprese nella loro profondità e provocazione: **«Le crisi dell'uomo europeo sono le crisi dell'uomo cristiano**. Le crisi della cultura europea sono le crisi della cultura cristiana [...] Queste prove, queste tentazioni e questo esito del dramma europeo non solo interpellano il cristianesimo e la Chiesa dal di fuori come una difficoltà o un ostacolo esterno da superare nell'opera di evangelizzazione, ma in un senso vero sono interiori al cristianesimo e alla Chiesa [...] I rimedi e le soluzioni andranno cercati all'interno della Chiesa e del cristianesimo [...] La Chiesa stessa deve allora auto-evangelizzarsi per rispondere alle sfide d'oggi»².

Dare il Vangelo all'Europa

Una Chiesa che vive del Vangelo è consapevole che non si può privare l'Europa di questo dono. Il primo contributo che le Chiese hanno da offrire è proprio il **cristianesimo**! La

responsabilità di ridonare oggi il vangelo all'Europa non nasce solo dalle radici cristiane del nostro continente -non si comprende alcuna pagina degli ultimi due millenni della storia europea senza il riferimento al cristianesimo- ma dal fatto che il cristianesimo in sé stesso è un dono per l'umanità. In termini un po' paradossali si potrebbe dire: se anche scopriremmo che l'Europa non ha radici cristiane, sarebbe **responsabilità dei cristiani** donare ora, per la prima volta, il grande dono di umanità, di socialità e di trascendenza che è contenuto nella rivelazione cristiana. Questo non significa introdursi in vicoli fondamentalisti. **L'essere cristiani è essere discepoli di un Signore che dà la vita per l'altro**, perché l'altro esista. Così, per citare un dibattito di grande attualità in questo momento, dietro alle attese di trovare nel trattato costituzionale europeo il riferimento alla trascendenza o al cristianesimo o il nome di Dio, non c'è la mera preoccupazione di vedere riconosciuto il ruolo delle Chiese o l'ingenuità di non dubitare che la presenza di un nome può essere solo retorica. Quello che interessa è il non chiudere il cielo dell'Europa nei puri confini del terrestre e del mortale, che finalmente coincide con il non senso. Vogliamo lasciare il cielo aperto per una trascendenza ed un amore che, come cristiani, riteniamo sia la via per disinnescare l'odio e per realizzare pienamente il desiderio dell'uomo.

La comunione rende credibile l'evangelizzazione

Le Chiese non sono credibili nel loro annuncio e testimonianza del vangelo se si presentano disunite o addirittura

in conflitto fra loro. L'evangelizzazione richiede la riconciliazione tra i cristiani e il proseguimento del **cammino ecumenico**. È in gioco l'esistenza stessa delle Chiese ed il futuro del cristianesimo. Basta pensare all'urgenza dell'annuncio del Vangelo all'Asia. Ho ancora viva l'impressione delle parole di Giovanni Paolo II a Bucarest l'8 maggio 1999 e riprese a Roma nell'ottobre scorso, nell'incontro con il Patriarca Teoctis: «Cosa può spingere gli uomini di oggi a credere in Cristo, se noi continuiamo a strappare la tunica inconsutibile della Chiesa [...] Chi ci perdonerà questa mancanza di testimonianza?». **Occorre insieme, come cristiani, testimoniare** quella "cattolicità" che, nel suo senso più ampio, è la possibilità di realizzare una comunione universale, un'unità, senza alcun tipo di frontiera, in modo che le differenze non siano cancellate, ma piuttosto si realizzino nella loro identità.

La testimonianza del Vangelo e le religioni

Il dialogo inter-religioso è inseparabile dalla questione dell'evangelizzazione. La Chiesa è chiamata ad annunciare il Cristo quale unico Salvatore del mondo, come verità e sorgente di speranza che non delude. La stessa fede in Cristo, tuttavia, comporta il riconoscimento dell'universale disegno salvifico del Padre e dell'azione dello Spirito Santo anche al di là dei confini visibili della comunità ecclesiale. Ciò richiede l'attenta conoscenza degli altri mondi religiosi per discernere in essi quanto l'opera divina può avervi fatto presente.

In particolare in Europa esso è chiamato oggi ad **esercitarsi nella relazione con l'Islam**, ma sta anche emergendo l'importanza della presenza del buddismo in Europa e per il futuro que-

sto sarà un capitolo decisivo. È la prospettiva dell'annuncio del vangelo all'Asia dove vive più della metà della popolazione mondiale.

La vocazione missionaria dell'Europa

Guardando alla storia mi sembra che la "vocazione" propria dell'Europa è stata ed è ancora essenzialmente quella culturale e dell'inculturazione del Vangelo nella propria cultura. Nonostante tutti i sentieri interrotti, smarriti o anche devianti che l'Europa ha intrapreso, essa ha prodotto enormemente in questo campo ed è stata anche il luogo in cui la cultura si è lasciata rinnovare dal cristianesimo.

Un'Europa laboratorio di inculturazione del cristianesimo e dell'evangelizzazione continuerà ad essere "missionaria" anche nei confronti degli altri continenti. Dall'Europa sono partiti i testimoni del vangelo verso tutti i confini del mondo: questo appartiene alla sua vocazione ed è quindi irrinunciabile anche oggi. Se l'Europa sarà dono, potrà sperimentare il dono che è contenuto nelle altre regioni e culture e potrà comprendersi più in profondità: è l'altro che mi permette di comprendere chi sono.

** Segretario generale del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE)*

Note

¹ Cfr. i documenti conclusivi del Simposio sono disponibili sul sito www.ccee.ch

² CCEE, *I vescovi d'Europa e la nuova evangelizzazione*, Ed. Piemme, Casale Monferrato 1991, p. 131.

Operatori di pace e testimoni della verità

Documento del Consiglio Centrale della F.U.C.I.

a cura di Riccardo Saccenti*

Il bene comune e la centralità della persona appaiono in questi giorni messi a rischio dal prevalere, fra i popoli del mondo, di logiche costruite sulla contrapposizione e sull'uso della forza nella definizione dei rapporti internazionali. In particolare la situazione che vede coinvolti l'Iraq e gli Stati Uniti d'America diffonde molte preoccupazioni e pone interrogativi sulla liceità e la giustizia di queste forme di risoluzione dei conflitti fra stati. Proseguendo lungo il cammino imboccato nel settembre scorso con l'adesione all'appello per la pace di Pax Christi, il Consiglio Centrale della F.U.C.I. ha discusso nella sua seduta del 25-26 gennaio 2003 sulla posizione da assumere in merito a questi eventi e sulle possibili iniziative che possano essere realizzate dalla Federazione

Animato da profonda preoccupazione e sollecitato dalla necessità di dare concreta e fattiva testimonianza di una volontà di pace, il Consiglio Centrale ha quindi ritenuto doveroso **richiamare tutta la Federazione** alla necessità di porre all'attenzione della riflessione e dell'attività dei gruppi, delle assemblee regionali, della Presidenza Nazionale e di tutti i momenti della vita federativa, l'imminente **pericolo di un intervento armato** nei confronti dell'Iraq, terra già martoriata da lunghi conflitti, da un embargo

decennale e da una dittatura fra le più dure degli ultimi decenni.

Preoccupazioni e timori dell'imminenza di una guerra.

Nella delicata situazione di crisi che contrappone gli Stati Uniti d'America all'Iraq, si assiste con angoscia e tribolazione alla rinuncia all'uso della ragione e degli strumenti del dialogo e della diplomazia internazionale, per lasciar parlare le armi con tutta la loro brutalità. Nonostante la volontà di pace dei più e i molti appelli in tal senso, tutto appare risucchiato da una spirale perversa di violenza, quasi l'uomo si fosse imprigionato fra gli ingranaggi di una macchina che marcia inesorabile verso il suo obiettivo.

Di fronte a tutto questo sorgono molti interrogativi e molte preoccupazioni e si rivelano sempre attuali le parole con cui **Giorgio La Pira** commentava l'approssimarsi dell'ingresso dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale a fianco della Germania. «Provo **una tristezza profonda** ogni volta che devo scrivere intorno alla guerra - scriveva La Pira - [...] Eppure il fatto è questo: la guerra nel mondo c'è; uomini cattivi, che hanno per padre Caino (1, S. Giov. 3, 12) e per ispiratore Lucifero (S. Giov. 8, 44) l'hanno provocata e la provocano. C'è, ed è il fatto tragico del nostro tempo: da quattro mesi l'orgoglio di qualche uomo semina di morte e di lagrime vasti settori del mondo. Che fare? Come compor-

tarsi? Quali indicazioni e quali orientamenti fornisce in proposito la dottrina cattolica?». Queste domande così semplici, eppure così profonde, risuonano ogni giorno e muovono le coscienze di uomini e donne di buona volontà a cercare la via da seguire. La F.U.C.I. è coinvolta nel grande dilemma aperto da questi interrogativi ed è chiamata ad assumere il proprio ruolo di fronte ad eventi che non possono vederci spettatori passivi.

Necessità di essere operatori di pace nell'Università

La complessità e la profondità dei problemi da cui traggono ragioni e motivazioni i fatti tragici cui assistiamo, esigono uno **sforzo di attenta osservazione**, approfondimento e studio per capire e per poter aprire nuove prospettive di speranza. In quest'opera di comprensione e discernimento della natura dei problemi che affliggono l'uomo, il ruolo dell'Università è centrale. L'**Università** ha infatti nello studio dell'uomo in tutte le sue espressioni e dimensioni il suo naturale fine, in vista di un miglioramento della vita stessa dell'uomo. La F.U.C.I., come associazione di studenti universitari, è chiamata a condividere questa esperienza e a far sì che l'Università divenga veramente **luogo di verità**, poiché è sulla verità che si può costruire solidamente il

domani. Per questo il rischio di una guerra che vedrebbe coinvolto un popolo di sofferenti e che potrebbe avere pericolose ripercussioni su un grande numero di paesi, vicini alla zona della crisi e non, può e anzi deve essere oggetto delle **attenzioni dell'Università**; non solo delle iniziative di studenti particolarmente sensibili a questi rischi. L'Università è comunità di docenti e studenti che assieme condividono un cammino di ricerca della verità; dunque è l'Università nella sua interezza che è chiamata ad affrontare la questione dal suo punto di vista, cercando di comprendere, diventando luogo di formazione di coscienze rette e autonome, capaci di discernere i contenuti dei rischi cui stiamo andando in contro giorno dopo giorno. **È opportuno che i docenti siano stimolati a costruire occasioni di confronto, di studio, di dialogo e di riflessione assieme agli studenti, in modo da poter favorire e provocare la crescita di autonome capacità di giudizio saldamente fondate.**

Per costruire la pace occorrono uomini e donne capaci di comprendere il mondo e gli eventi che lo attraversano; non basta semplicemente rifiutare la violenza e la guerra. **Occorre operare perché quel rifiuto sia reso forte dalla verità delle cose e su quella verità si costruisca l'alternativa della pace.** Per questo la F.U.C.I. deve ribadire l'importanza dello studio, finalizzato anche a questo, sollecitando nei vari atenei i professori e gli studenti ad affrontare tali temi e a confrontarsi al fine di individuare vie possibili di soluzione in cui a regnare

sia la giustizia. Si tratta di un cammino di riflessione che è giusto condividere con tutti coloro che assieme a noi vivono questi anni di università e, nel caso della riflessione sulla guerra, con tutti coloro, associazioni e singoli studenti, che sentono come noi la necessità di prendere posizione contro la catena di eventi che ci porta verso il conflitto. È quindi opportuno che in questi progetti e iniziative di comprensione e dibattito su quanto accade siano coinvolte queste realtà, in modo attivo e concreto, al fine di raccogliere esperienze e persone tanto diverse fra loro, ma unite dal comune desiderio di pace. La F.U.C.I. deve perciò impegnarsi in un'opera di ricerca di orizzonti comuni verso i quali guardare e in vista dei quali costruire occasioni di incontro e condivisione di idee, riflessioni, preoccupazioni, timori, prospettive e speranze.

Condividere un cammino di preghiera e impegno nella Chiesa.

La F.U.C.I., inoltre, quale parte integrante della comunità cristiana, che trova nel messaggio evangelico il suo punto di riferimento, riconosce nella preghiera la radice di tutte le possibili iniziative cui si è fatto accenno in precedenza per quanto riguarda l'impegno in Università. Diventa quindi centrale anche per tutti noi, ragazzi e ragazze della F.U.C.I., **trovare momenti in cui raccogliersi in preghiera con tutti coloro che desiderino esprimere questo desiderio di "Pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi..."**.

La necessità di rinnovare la preghiera per la pace si accompagna alla voglia di gesti concreti che siano segno della volontà di essere costruttori di pace. I vari gruppi F.U.C.I. condividono tutto questo con

le proprie diocesi ed è in esse che sono chiamati ad esprimere la propria testimonianza **aderendo ad iniziative concrete che in tal senso sono promosse all'interno delle diocesi da associazioni e aggregazioni laicali e non, segna una vera e propria incarnazione di quanto con la preghiera si afferma.**

Di stimolo e di guida sono certamente i ricchi contenuti della dottrina sociale della Chiesa in materia di rifiuto della guerra e di costruzione della pace. Si tratta di un'occasione per riscoprire tutta la forza di quelle idee, tutta la profonda verità di quei contenuti, ricordando che in questi mesi facciamo **memoria dell'enciclica *Pacem in Terris*** di Giovanni XXIII e di quanto prodotto dal Concilio Vaticano II nel corso dei suoi lavori. Il contenuto di quei documenti costituisce un tesoro per tutti i cattolici e i cristiani, che da essi possono e debbono trarre ispirazione per costruire un proprio sguardo con cui osservare il mondo e propri strumenti con cui operare per il bene comune. Stimolare quindi la Chiesa locale, in questo momento storico che siamo chiamati a comprendere, a rileggere quelle parole può essere utile e significativo, poiché si tratta di idee rivolte non solo alla Chiesa, ma parlano all'intera umanità, invitandola a riflettere sul grande valore e la grande opportunità di un cammino di giustizia, di libertà, di amore e verità.

Individuare punti fermi con cui orientarsi nel cammino

Nel suo affrontare questo impegno la F.U.C.I. deve poter guardare a dei riferimenti che ne guidino il cammi-

«...fino ai confini della Terra»

Augusto Barbi*

no. Occorre compiere lo sforzo di cercare questi punti di riferimento e, seguendo quanto ci indicano, accostarsi alla realtà da discernere. Mai come in questi giorni, segnati dalla tragedia del terrorismo, dai venti di guerra e dalla drammatica situazione di tanti luoghi del mondo in cui a regnare sono l'ingiustizia, l'odio, la sofferenza e la negazione dell'uomo, mai come oggi è necessario un cammino che guardi alla riscoperta di principi e fondamenti su cui poter edificare la casa della "famiglia umana". **Si sente sempre più la necessità di riscoprire e riaffermare la grande attualità dei principi di salvaguardia e promozione della pace e della giustizia che innervano molte delle carte costituzionali degli stati moderni, prima fra tutte quella della Repubblica Italiana, e che sono la ragion d'essere di importanti istituzioni internazionali come le Nazioni Unite e l'Unione Europea.** A quelle affermazioni di principio e alle motivazioni che le hanno originate occorre tornare a guardare per poter dare forza ad ogni gesto, anche il più piccolo che possa esser compiuto in vista della pace.

La F.U.C.I. può e deve impegnarsi in quest'opera nell'orizzonte di un costante sforzo di evangelizzazione, di riflessione e di comprensione di vie percorribili, condotto con l'autonoma coscienza di laici cattolici che si pongono di fronte al mondo e ai pericoli cui l'uomo va incontro con la forza del Vangelo e il discernimento dell'intelligenza.

* Segretario del Consiglio Centrale della F.U.C.I.

La rilettura degli *Atti degli Apostoli* ha un suo **fascino spirituale** perché sembra metterci, con immediatezza e freschezza, a contatto con l'**esperienza delle prime comunità cristiane** e offrirci di conseguenza continui motivi di **riflessione per la vita ecclesiale d'oggi**. Anche chi non è bene familiarizzato con l'insieme del libro, ha certamente presente l'evento fondante della Pentecoste, i quadri ideali di vita della prima comunità, episodi drammatici come quelli del terribile giudizio su Anania e Saffira, del martire Stefano, dell'evangelizzatore Filippo, del pagano Cornelio accolto nella chiesa. Ci sono tanti quadri degli Atti che hanno alimentato l'immaginario cristiano sulla storia delle prime comunità ed hanno nutrito la spiritualità ecclesiale e lo **slancio evangelizzatore** e missionario delle chiese.

Vale perciò la pena di chiedersi più in profondità: di che **natura** è questo libro, che appare singolare nel panorama del Nuovo Testamento? Quale **finalità** persegue? Quali sono i **temi** teologici dominanti e che impatto essi possono avere ancora sul lettore cristiano del nostro tempo.

Una storiografia teologica

Oggi è comunemente accettato che gli Atti costituiscono il secondo libro di un'opera unica, in due volumi, comprendente anche il vangelo di Luca. Molti indizi letterari sono un chiaro invito al let-

tore perché ripercorra unitariamente la narrazione dei due volumi. L'autore Luca -verosimilmente un collaboratore saltuario di Paolo- ha così dato vita ad un'opera singolare all'interno del N.T. Alla storia di Gesù ha fatto seguire la storia degli apostoli e dell'espansione dell'annuncio cristiano. La **salvezza** promessa si è compiuta in Gesù (Vangelo) e viene annunciata e offerta a tutti, attraverso l'opera dei testimoni, nel tempo della chiesa (Atti). Il disegno divino di salvezza viene ad iscriversi e a distendersi nella storia e a fare storia.

Guidato da questa prospettiva, Luca ha voluto realizzare con gli Atti **un'opera storiografica**. Certamente non ci troviamo davanti ad un'opera di alta storiografia, sul modello dei classici antichi, ma siamo pur sempre di fronte al "primo testo di storiografia cristiana". Nella veste di storiografo Luca dà alla sua narrazione il "carattere della realtà". Cura la cronologia, offrendo accenni significativi a personaggi ed eventi conosciuti dalle fonti profane (cf. At 18,2.12; 24,27) e divenendo riferimento prezioso per la ricostruzione della vita di Paolo e delle prime comunità. È preciso nelle annotazioni topografiche, così che gli evangelizzatori -e segnatamente Paolo- sembrano muoversi nello spazio reale del mondo greco-romano, ca-

ratterizzato dalle grandi arterie di comunicazione e dai frequenti viaggi marittimi. Conosce e segnala con accuratezza le istituzioni romane. Ma oltre all'effetto di "realismo" richiesto allo storico antico, Luca mostra di utilizzare i procedimenti raccomandati per la composizione di un'opera storiografica: la raccolta delle fonti; la disposizione ordinata del materiale in modo da costruire una narrazione continua, con un proemio e una finale significativi; l'attenzione ad edificare e ad ammonire il lettore, attraverso la narrazione storica; l'utilizzo dei discorsi, che costituiscono buona parte del libro. Pur impegnandosi in un progetto storiografico e utilizzando i procedimenti della storiografia classica, Luca si distanzia dagli storici antichi innanzi tutto per il soggetto che sceglie di narrare: non avvenimenti politici o militari né imprese di grandi personaggi, ma la storia più modesta degli inizi e dell'**espansione missionaria del movimento cristiano**. Inoltre egli non mantiene quella libertà e imparzialità, rispetto agli eventi narrati, che era richiesta agli storiografi dell'antichità. Al contrario nel suo racconto traspare il suo **coinvolgimento di credente**. A lui, infatti, interessa mostrare la verità di Dio che guida la storia della salvezza. Sotto questo aspetto Luca si avvicina alla storiografia biblica (ad es. ai libri dei Maccabei) che intende narrare la storia di un popolo come segnata dall'iniziativa e dagli interventi divini. Egli vuol dunque essere al contempo storico e teologo o meglio vuol **fare teologia attraverso la narrazione storica**. Per lui la storia è il luogo dell'incontro tra il divino e l'umano. Per questo egli ha sulla storia, e sul mondo in cui essa si dispiega, uno sguardo sostanzialmente positivo, a differenza del giudizio negativo che su

di essa porta l'apocalittica (vedi l'Apocalisse): la salvezza di Dio, infatti, si iscrive e si innesta in questa storia.

Vista sotto questo profilo l'opera lucana domanda al lettore di interrogarsi continuamente su come egli possa **fare esperienza della salvezza** nella storia di oggi e nell'esperienza storica ecclesiale del suo tempo.

Ridare identità alle comunità cristiane

L'opera storiografica è sempre ricostruzione e, quindi, **interpretazione dei fatti** da una particolare prospettiva che regola la selezione dei fatti e il loro concatenamento. La ricostruzione, poi, del passato -soprattutto per lo storico antico- era in vista di costituire una memoria per il presente del lettore e, quando si trattava della storia di gruppi sociali, era in vista di ricostituire un'identità fragile o talora in crisi. La narrazione degli inizi della Chiesa da parte di Luca non sfugge a questi presupposti: egli adotta nella sua narrazione -come vedremo- il punto di vista della guida divina degli eventi e soprattutto egli si propone di **ridare un'identità alle chiese del suo tempo**, alle quali egli indirizza la sua opera. Luca, infatti, sembra interessato a chiarire a queste comunità da quale passato esse vengono, quali prospettive si aprono per il loro futuro e quindi quale fisionomia di sé stesse possono presentare al mondo in cui vivono.

A queste comunità, composte in buona parte da cristiani provenienti dal paganesimo, l'autore degli Atti vuole dare "solidità" identitaria mostrando come esse siano **in continuità** con la storia della salvezza che Dio aveva iniziato con Israele. Proprio nell'istruzione finale del Risorto (cf. Lc 24,44-47) diventa chiaro che

le promesse messianiche fatte da Dio a Israele comprendevano la morte e la resurrezione di Gesù ma anche la proclamazione della salvezza a tutte le nazioni cominciando da Gerusalemme. Il mandato programmatico del Risorto (cf. At 1,8) riprendeva la stessa prospettiva delineando le tappe della missione universale "fino ai confini della terra" come adempimento della profezia di Is 49,6. Queste comunità dunque hanno **le loro radici** nella storia della salvezza di Dio con Israele. Il cristianesimo può vantare queste radici lontane e nobili e può presentarsi come la realtà religiosa che raccoglie in sé il meglio della storia d'Israele e del giudaismo. **Gerusalemme**, dove la Chiesa è nata e da dove è partita l'espansione missionaria, è **simbolo** di questo passato in cui il cristianesimo trova un **solido ancoraggio** e di cui è diventato **l'erede autentico**. Nel contempo la narrazione degli Atti, che si articola sull'asse Gerusalemme-Roma, lascia intravedere nell'impero, che Roma rappresenta, il **futuro del cristianesimo**. Nella prospettiva lucana, la destinazione universale della salvezza sembra trovare nell'impero romano e nelle sue strutture un ambiente favorevole alla sua realizzazione. La rete viaria imperiale e la passione dei viaggi per mare appaiono come autentiche possibilità per la diffusione universale del Vangelo. I tanti incontri degli evangelizzatori con i funzionari dell'impero (cf. At 16,35-39; 17,9; 18,14-16; 19,31.37-39) sembrano mostrare che la "giustizia romana" può assicurare ai testimoni della Parola un'equità di giudizio e in certi casi una protezione provvidenziale.

L'identità dunque che Luca pare fornire alle chiese e al cristianesimo è quella di **un'integrazione** tra Gerusalemme e

Roma, tra passato e futuro, tra la tradizione particolare d'Israele e del giudaismo e l'apertura universale favorita dall'impero romano.

Questo **sguardo positivo** di Luca con cui vede il cristianesimo, erede della storia particolare di salvezza d'Israele, proiettarsi fiduciosamente, con la sua prospettiva universalistica, nel nuovo ambiente culturale dell'impero romano dovrebbe suggerire anche oggi alle chiese la **fiducia** di poter innestare l'annuncio in nuovi ambienti e in nuove culture, cogliendo, oltre che i limiti, le possibilità che esse offrono all'espansione del vangelo.

Dio guida la storia della salvezza

La storia narrata dagli Atti è una storia meravigliosa perché Dio vi è continuamente all'opera attraverso l'iniziativa del Risorto e l'azione del suo Spirito. Un lettore attento può cogliere la **molteplice iniziativa** con cui Dio realizza in questa storia il suo disegno salvifico.

Luca ama mostrare che negli eventi della Chiesa e della sua **espansione missionaria** si realizza la parola che Dio aveva pronunciato per mezzo dei profeti. Dio quindi guida infallibilmente la storia realizzando le sue promesse: è così per la nascita della chiesa a pentecoste (cf. At 2,17-21=Gl 3,1-5), per le sue vicende di persecuzione (cf. At 4,25-26=Sal 2,1-2), per l'apertura del Vangelo ai pagani (cf. At 13,47=Is 49,6) e per la loro accoglienza senza condizioni nella Chiesa (cf. At 15,16-17=Am 9,11-12).

Ma poi Luca dissemina il suo racconto di segnali straordinari per convincere che **Dio continuamente interviene nelle vicende della Chiesa**. Egli protegge, libera o difende i suoi testimoni (cf. At 5,19-21; 12,6-10.12; 16,26; 7,55-56), mentre punisce gli oppositori della chiesa (cf. At 5,1-11; 12,23; 13,8-11). Apparizioni o visioni trasformano il persecutore Saulo (cf. At 9,4-6), vincono le resistenze di Anania (cf. At 9,10-15) o di Pietro (cf. At 10,9-16), mostrano il favore divino per il pagano Cornelio (cf. 10,9-16).

Lo Spirito, non solo fa nascere la chiesa come popolo di profeti (cf. At 2,1-4),

mente il suo disegno di salvezza universale. Non è questo un messaggio di speranza anche per le nostre chiese e al contempo un messaggio che le responsabilizza a cogliere l'azione dello Spirito che sempre le precede e le sollecita verso quelle aperture nuove nelle quali si realizza il disegno divino di una salvezza offerta a tutti?

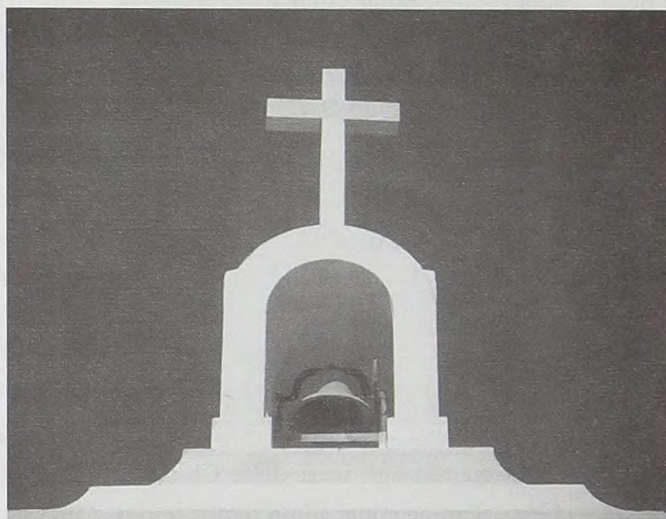
La forza della Parola e la croce dei testimoni

Protagonista della storia narrata negli Atti è la **Parola**. Certo la Parola è portata dai testimoni e dagli evangelizzatori, ma questi possono

anche sparire dal racconto senza che si interrompa l'inarrestabile cammino della Parola verso «i confini della terra». Il libro inizia con il mandato del Risorto (cf. At 1,8), che delinea proletticamente questo cammino della Parola, e chiude sull'immagine di Paolo a Roma che accoglie tutti quelli che vanno a lui «annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguar-

danti Gesù, con tutta franchezza e senza impedimento» (At 28,31). Tra questi due estremi tutta la narrazione, nel succedersi dei personaggi e dei luoghi, segnala l'espandersi spaziale dell'annuncio e il suo **salto qualitativo** da Israele al mondo pagano.

Ma la Parola non è mostrata solo nel suo inesorabile espandersi, nonostante le opposizioni umane, ma anche nella sua **forza di generare** e far crescere la Chiesa. È per la potenza della Parola, confermata dai segni pro-



ma le **dà il coraggio di annunciare** nel clima della persecuzione (cf. At 4,31); sceglie (cf. At 13,1-3), guida (cf. At 8,29.39) e spinge i missionari (cf. At 16,6-10); conferma i nuovi spazi aperti dalla missione (cf. At 8,17; 19,6) e apre le porte all'accoglienza dei pagani (cf. At 10,44-48).

Questa storia meravigliosa, continuamente segnata dall'azione divina, è destinata a **dare speranza ai credenti**. Nonostante le fatiche, le resistenze dei credenti stessi, l'opposizione e la persecuzione, **Dio guida la storia** per realizzare infallibil-

digiosi, che la Chiesa cresce (cf. At 2,41; 4,4; 5,14; 9,35.42; 11,21.24; 14,1.21; 17,4.12.34; 18,8). Per Luca la Chiesa è davvero la “**creatura della Parola**”.

Non dovrebbero le nostre comunità **riscoprire** questa fiducia nella potenza della Parola che le genera e rigenera e che ha in sé la forza di espandersi e di raggiungere ogni ambiente o ogni uomo per aprirli alla speranza della salvezza?

Questo trionfo della Parola, che sembra caratterizzare la teologia degli Atti come una “teologia della gloria”, va completato con **un altro aspetto** che emerge come **complementare** nella narrazione lucana. In essa il lettore si trova frequentemente davanti alla persecuzione degli evangelizzatori da parte dei giudei e talora anche da parte dei pagani. Tre quadri di persecuzione segnano la vita della chiesa a Gerusalemme (cf. At 4,1-31; 5,17-41; 6,9-8,1) e anche successivamente Erode Agrippa perseguiterà parte della chiesa gerosolimitana, facendo uccidere Giacomo e incarcerare Pietro (cf. At 12,1-4). Nelle tappe missionarie di Paolo l'opposizione violenta dei giudei increduli diventerà un motivo pressoché costante (cf. At 13,50; 14,5.19; 17,5.13; 18,2) e anche da parte dei pagani ci saranno reazioni violente quando saranno messi in questione **interessi** economici legati alle loro forme di religiosità popolare (cf. At 16,19-24; 19,23-40). L'ultima parte degli Atti infine (a partire dal cap. 21) è dedicata alla complessa vicenda giudiziaria di Paolo, testimone posto sotto accusa.

La **persecuzione** sembra essere una costante della chiesa missionaria e quasi una sua nota caratteristica. Il trionfo della Parola avviene in mezzo alle difficoltà e alle tribolazioni degli evangelizzatori, anzi si realizza proprio attraverso la persecu-

zione dei testimoni. La persecuzione sembra essere la “sconfitta provvidenziale” che genera un **allargamento dell'evangelizzazione**. La “crescita della Parola” è segnalata, infatti, dopo momenti di crisi (cf. At 12,24; 19,20). La persecuzione gerosolimitana provoca un'intensificazione dell'annuncio (cf. At 5,42) e il martirio di Stefano genera la missione degli ellenisti (cf. At 8,4; 11,19). L'opposizione violenta a Paolo nelle tappe missionarie spinge il vangelo da una città all'altra e la sua vicenda giudiziaria lo porterà ad esser testimone a Roma, nel cuore dell'impero.

Dio dunque realizza il trionfo della Parola proprio nella croce e attraverso la croce dei servitori della Parola. La chiesa deve essere cosciente che porta una Parola che è potente e che non può essere arrestata da nessuna opposizione umana, ma anche che essa, in quanto serva della Parola, deve attendersi la croce dell'incomprensione e della persecuzione.

La chiesa: comunione e missione

Luca guarda agli inizi della Chiesa a Gerusalemme come ad un tempo aureo che funziona da modello ideale per la chiesa di tutti i tempi. In questa prospettiva egli delinea nei “sommari” (particolarmente in At 2,42-47; ma vedi anche 4,32-35 e 5,12-16) quelle che dovrebbero essere le **esperienze costanti** della vita ecclesiale. Da questi quadri ideali emerge il volto di una Chiesa comunionale che attraverso “l'insegnamento degli apostoli” si mantiene nella comunione con il Signore, testimoniato dalla parola apostolica; che vive relazioni fraterne, sul fondamento dell'unica fede, e concretizza questo spirito di co-

munione con la **solidarietà** nell'uso dei beni; che nella **preghiera** si presenta in concordia e fraternità di fronte all'unico Padre; che celebra comunitariamente la salvezza nella frazione del **pane**. Questa vita comunionale è la forza irradiante della prima Chiesa che attira ad essa il favore del popolo (cf. At 2,47) il quale la “esalta” (cf. At 5,13) come una grande opera di Dio ed è preso da “timore” (cf. At 2,43) come di fronte alla manifestazione dell'azione potente di Dio. L'esperienza di una vita di comunione è per Luca il primo fattore di efficacia della missione: in forza di essa «il Signore aggiungeva ogni giorno i salvati alla comunità» (At 2,48). Luca sa che questo ideale di comunione non è facile e presenta il “peccato originale” nella Chiesa, quello di Anania e Saffira (cf. At 5,1-11), come un peccato contro la comunione. Sa anche che la storia e le fatiche che essa comporta possono esporre la chiesa al rischio di conflitti e di divisioni. Ma proprio di fronte ai conflitti di vario genere (cf. At 6,1-7; 11,1-18; 15,1-35) che sorgono nella chiesa, Luca è interessato a mostrare i percorsi attraverso i quali è possibile, nel discernimento e nella fedeltà ricercata al disegno divino, **ricomporre l'unità** e la comunione.

Questa insistenza lucana sulla comunione e sulla sua incidenza sull'efficacia missionaria dovrebbe far riflettere anche le nostre chiese e le nostre comunità. Prima ancora che con l'azione evangelizzatrice all'esterno, la chiesa fa missione con la qualità della sua vita: «...che tutti siano una cosa sola... perché il **mondo creda** che tu mi ha mandato» (cf. Gv 17,21).

* direttore dello Studio Teologico San Zeno di Verona.

Un vescovo nel cuore della gente

Agostino Picicco*

Brevi cenni biografici

Dieci anni fa moriva a Molfetta mons. Tonino Bello. Il dolore per la sua scomparsa non è stato ancora lenito dal tempo, anzi il ricordo della sua presenza e della sua **parola semplice** e incisiva è sempre più avvertito. Nato nel marzo 1935 ad Alessano (Le), aveva studiato nel Seminario ONARMO di Bologna (Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale agli Operai), poi nella Facoltà teologica settentrionale di Milano e presso l'Università Lateranense a Roma dove aveva conseguito il dottorato in Teologia. In diocesi a Ugento era dapprima nominato vice rettore e poi rettore del seminario vescovile, direttore dell'Ufficio pastorale e infine parroco a Tricase. Nell'agosto del 1982 veniva eletto vescovo di Molfetta, Giovinazzo, Terlizzi e, a settembre, anche di Ruvo di Puglia. Dal 1985 ricopriva la carica di presidente di Pax Christi. Colpito da male incurabile moriva il 20 aprile 1993.

L'immensa **folla di popolo** che gremlava il porto di Molfetta in occasione delle esequie di mons. Bello impressionò tutti, in particolar modo i giornalisti. La **partecipazione corale** della gente rivelò infatti la "presa" di don Tonino in tutta Italia, senza differenza tra credenti e non. Del resto l'affetto per il vescovo nasceva dal suo stile perseguito durante i die-



don Tonino Bello

ci anni di ministero nei quali aveva coniugato l'impeto risoluto del **profeta**, che non teme i potenti e denuncia l'ingiustizia, con la tenerezza del **buon pastore**, premuroso nella carità e nell'attenzione verso ogni uomo.

La novità episcopale di don Tonino

Umile profeta, dalla cattedra della sua piccola diocesi ha entusiasmato e irritato, ha inquietato e suscitato diffidenze, ha saputo parlare con voce alta e sicura, ma anche tacere con serena fedeltà. Ogni suo intervento nasceva sia da **intelligen-**

te meditazione degli avvenimenti, sia da un amore senza riserve che era il fondamento della sua esistenza e animava la sua **testimonianza** senza ombra di intellettualismo o di demagogia.

Don Tonino, come si faceva chiamare da tutti quasi per esorcizzare la distanza e la soggezione che la figura del vescovo poteva incutere, era stato subito conosciuto dall'opinione pubblica per le sue **scelte coraggiose** e per il suo modo di vivere.

L'aver discretamente abbandonato un certo stile episcopale ormai desueto, l'aver preferito la croce pettorale e il pastorale in legno d'ulivo e come anello la fede nuziale della mamma, fecero subito capire il **nuovo stile di chiesa** che il vescovo viveva.

Grazie a questa forte testimonianza, i giovani hanno visto in lui un **amico** e un **punto di riferimento privilegiato**. A loro don Tonino ha insegnato la scoperta di Dio, la dimensione del silenzio, la necessità della preghiera, l'importanza dello studio, l'esercizio della carità e del perdono.

Per don Tonino, vivere «insieme, alla sequela di Cristo, sul passo degli ultimi», non è stato solo uno slogan o il titolo del progetto pastorale della diocesi, ma il modo concreto di vivere il suo ministero episcopale condividendo, anzi incarnando, i problemi, le

angosce, le speranze della gente, trasformando la cultura attraverso un dialogo franco e senza paure, facendo in modo che l'annuncio profetico dell'amore ai poveri e agli umili diventasse diaconia ed evangelizzazione. Per lui **essere chiesa** significava: «Praticare **accoglienza**. Portare gli uni i pesi degli altri. Esprimere simpatia per gli ultimi; compassione per i sofferenti; schieramento con gli oppressi; compagnia con i lontani; attenzione per i problemi planetari».

Continuamente ha manifestato la sua **passione pastorale**, allergica ad ogni burocrazia, l'invito a predicare il Vangelo in modo limpido e attraente, la sollecitazione a creare comunità cristiane liete e accoglienti, dove si senta il profumo del Vangelo.

Ha praticato l'**amore per la città**, il rispetto per le istituzioni, il desiderio che la chiesa, anche nell'attuale situazione di minoranza, non si chiuda nel ghetto, ma si faccia carico della vita della città stessa. Ha esercitato la sua capacità di vedere frammenti di bene ovunque, evidenziando in ogni realtà, contesto e situazione, germi di speranza, bagliori di novità, motivi di maggior **impegno**.

La lezione del vescovo è stata semplice. Egli ha considerato la **promozione umana** come **parte integrante dell'evangelizzazione**. I gravi problemi del Meridione, o del Sud del mondo in generale, non andavano risolti con l'assistenzialismo, ma stimolando soprattutto i giovani ad essere **protagonisti del loro futuro** e del loro sviluppo.

Nelle sue parole c'era la capacità di esprimere, in termini efficaci e incisivi, l'anelito profondo del cuore e le

aspirazioni di giovani e di persone impegnate, che riconoscono nella pace il progetto di Dio. Ha espresso con semplicità evangelica e convinzione personale, come il messaggio cristiano possa farsi testimonianza e fermento di conversione. Con le sue parole ha stimolato e consolato, denunciando il male, ma mostrando come il futuro, normalmente carico di incognite e paure, in realtà sia pieno di speranza e dono di Dio.

Così è diventato **punto di riferimento per il Sud**, per la società civile e per tutta la chiesa italiana, quale simbolo di incoraggiamento e di franchezza.

Ha servito la chiesa con **estrema generosità**, consapevole che essa ha bisogno di servi fedeli. La sua fedeltà ha conosciuto le sofferenze della croce che non gli hanno risparmiato il martirio. Per questo il suo è stato un servizio sempre tempestivo e generoso, talvolta critico, ma costantemente improntato a sincerità, un servizio intelligente e propositivo, preoccupato non tanto di conservare quanto di promuovere e rinnovare. In una parola, un **servizio profetico**.

Qualche volta si è colta in don Tonino una nota di solitudine, forse inevitabile per chi compie scelte radicali di condivisione. Non si dimentichi che è stato anche una **presenza scomoda**: la sua franchezza, la generosità impaziente, lo stile di vita povero ed essenziale, l'incapacità di tacere di fronte ai peccati di omissione personali e sociali, gli avevano procurato critiche e opposizioni, anche all'interno della comunità ecclesiale.

La scelta dei poveri

Il motto episcopale scelto, "Ascoltino gli umili e si rallegrino", fu messo subito in pratica nel suo impegno di pastore «chiamato a presiedere alla carità». Spesso la

sera lo si incontrava al porto o in stazione a raccogliere barboni per portarli in episcopio e rifocillarli. Sovente ha dovuto chiedere l'aiuto di qualche confratello per ricevere qualche migliaia di lire per la benzina dell'automobile o per un panino. Tutto quello che aveva lo distribuiva ai poveri, vivendo egli stesso poveramente e sperimentando la **gioia di donarsi agli umili**. Spesso la sua mensa mancava persino del necessario.

Per don Tonino, però, la **povertà non era solo rinuncia, ma anche denuncia e annuncio**. Annuncio di un mondo nuovo, di un nuovo atteggiamento da parte dei credenti verso le povertà del nostro mondo.

Per don Tonino, però, occuparsi delle necessità dei poveri non significava fare assistenzialismo, ma sperimentare la **fatica di crescere insieme**, provando reciprocamente la ricchezza del dono. Parlando in particolare dell'accoglienza agli extracomunitari soleva dire: «Concedere spazio conta poco, se non si sa offrire del tempo. Il tetto non copre: ci vuole un lembo di vita. La minestra non scalda: occorre un alito umano. Dare un letto non basta, se non si sa dare la buona notte». Se don Tonino **poneva in cima alla scala dei valori la povertà**, metteva anche al primo posto i poveri, non per pietismo o conformismo ideologico, ma perché convinto che solo dai poveri sarebbe germogliato il futuro.

E così, appena giunto in diocesi, cominciò ad esprimere solidarietà agli ottocentocinquanta operai licenziati dalle Acciaierie Ferriere Pugliesi di Giovinazzo fino al punto di accusar-

si davanti all'autorità giudiziaria dei loro stessi reati come l'occupazione della stazione ferroviaria, posta in essere dagli operai come gesto estremo nella lotta per il posto di lavoro, e di donare loro alcuni milioni prelevati da un fondo diocesano per la costruzione di nuove chiese.

In seguito affrontò il problema degli sfratti e in segno di provocazione e risveglio, soprattutto verso la sonnolenta **fede dei credenti**, ospitò alcune famiglie nella sua casa episcopale. Poi assunse la difesa degli extracomunitari, che cominciavano a giungere in massa per i lavori agricoli nelle campagne di Ruvo e Terlizzi. Continuò an-

dando in cerca di barboni e drogati alla stazione o sotto il "tabernacolo" di una barca al porto. Accolse anche ladri e prostitute. **A tutti offriva non solo il pane**, un letto, magari anche una doccia e la tenerezza di mille premure, ma soprattutto la dignità di essere e sentirsi uomini.

Di fronte alle tante povertà del nostro mondo -non solo materiali- **don Tonino non si è mai scoraggiato** ma ha sempre continuato ad **andare avanti con fiducia nel Signore**, anche durante la lunga malattia che l'aveva «confitto, non sconfitto» sulla croce. Per lui «non c'è croce che non abbia le sue deposizioni. Non c'è amarezza umana che non si stemperi in sorriso. Non c'è peccato che non trovi redenzione. Non c'è sepolcro la cui

pietra non sia provvisoria sulla sua imboccatura. Anche le gramaglie più nere trascolorano negli abiti della gioia. Le rapsodie più tragiche accennano ai primi passi di danza. E gli ultimi accordi delle cantilene funebri contengono già i motivi festosi dell'alleluia pasquale».

Il suo stile di vita, le sue parole, i suoi

ve sono diventati dei *best seller*. Il richiamo ai nomi concreti è garanzia dell'autenticità dei suoi incontri e delle sue esperienze.

I suoi libri risentono di un **rapporto intessuto settimana per settimana** con la sua comunità ecclesiale. Raccolgono infatti i testi di omelie e discorsi

tenuti in diverse circostanze.

Don Tonino era povero di tutto. Anche di tempo. Per scrivere era costretto a rubare ore alla notte nel chiuso della sua cappella accanto al Signore o nello scompartimento di seconda classe di qualche treno durante i suoi rientri dai convegni ai quali era chiamato in tutta Italia, durante i viaggi notturni



gesti profetici stavano segnando un nuovo modo di essere chiesa che lui ci ha trasmesso con l'esempio della sua vita, la costante disponibilità, l'intelligente attitudine a creare comunione, la capacità all'obbedienza, la signorilità nel servire, la serenità nei momenti delle difficoltà e dell'incomprensione, la dolcezza e la tenerezza nei rapporti umani, l'amore fedele alla chiesa e al suo Signore.

La poetica degli scritti

Le sue lettere, che avevano come interlocutore non solo la comunità cristiana ma anche le diverse persone che incontrava quotidianamente (Massimo il ladro, Giuseppe l'avanzo di galera, Mario la guardia campestre uccisa, Antonio il pescatore, Mohamed il marocchino...), sono ora raccolte in vari libri che in bre-

per evitare di sottrarre la sua presenza alla diocesi.

In questo clima nascevano i testi di don Tonino. Egli era sensibilissimo alle aspirazioni del popolo e della gente. Per loro rilesse il Vangelo in modo ispirato, poetico e comunicativo, facendosi voce critica e profetica. Soprattutto **l'epistola** è il genere letterario preferito di don Tonino, in quanto **gli permetteva di comunicare più direttamente** con la comunità ecclesiale e la società civile. La novità rispetto alle forme predicatorie tradizionali e l'entusiasmo che comunicava sono le caratteristiche mediante le quali lega a sé il lettore ancora oggi, condividendo l'esperienza della propria vita. Con accostamenti originali e inusitati riusciva a creare **immagini**

nuove e incisive, capaci di imprimere nell'animo del lettore la profondità di un contenuto che superava le parole stesse. Nelle omelie e negli scritti riproponeva l'enorme cultura e preparazione teologica che aveva intelligentemente assimilato nei suoi studi, arricchendola col suo genio, rinforzando l'esposizione col coniare formule sintetiche ed efficaci ed introducendo concreti adattamenti alla situazione delle sue città. Dal suo costante studio nasceva un ricco e fruttuoso insegnamento, accompagnato da un'articolata azione pastorale.

La sollecitudine di mons. Bello, affinché la fede diventasse cultura e come tale sia accolta e vissuta, la si nota anche leggendo alcuni suoi scritti. Fondamentale è il piano pastorale *Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi*. Si legge infatti: «Fare la scelta dell'evangelizzazione significa **scegliere lo studio**, privilegiare l'approfondimento biblico, **non disdegnare le tribolazioni della ricerca**, accostarsi con serietà alle fonti della Rivelazione, dare organicità alle 'conoscenze' sulla scorta del magistero della Chiesa» (n. 15). Continua poi: «Finché non terremo conto delle variabili culturali, sociali, educative del mondo e non ne adopereremo il modulo cifrato di comunicazione, ci sarà sempre difficile trasmettere qualcosa. Sono auspicabili momenti di revisione critica dei nostri linguaggi pasto-

rali. Sottoporre la propria meditazione linguistica a un serrato esame analitico significa **sorvegliarsi continuamente** perché l'annuncio cristiano non cada nella insignificanza» (n. 16).

Parole molto forti sono anche rivolte all'Azione Cattolica: «L'Azione Cattolica deve preparare **animatori validi e per-**



sonalità forti, capaci di stimolare il laicato a prendere coscienza del suo ruolo. Tutto questo significa cultura, perenne ricerca, **sete di sapere**, valori che si raggiungono col **riandare alle fonti del sapere cristiano**, con l'approccio alla storia, amore sempre vivo alla lettura, apertura culturale alla socialità, rompendo egoismi e chiusure inadatti alla cultura. Con la cultura l'AC può continuare ad avere una base sicura e una misura equilibrata al proprio operare» (n. 160).

Perché ricordare

La **memoria** di don Tonino Bello a dieci anni dalla sua scomparsa ci offre un momento di sosta per chiederci come

tradurre in quest'epoca le straordinarie intuizioni che lo hanno reso uno dei testimoni più qualificati nella chiesa del nostro secolo: grande **figura di pastore e maestro** per ricchezza di dottrina, per vigore di carattere, per bontà di cuore, per integrità e semplicità di vita. Si fa urgente e necessa-

rio l'impegno di tutti nel farlo rivivere nelle parole e nelle azioni, nei progetti e negli impegni, al servizio della chiesa e della società, in una **prospettiva universale**, come è stato il suo cuore, per costruire un mondo migliore, più umano e solidale. Perciò **la morte di don Tonino**, più che una data da commemorare, è un **segno dei tempi da interpretare**, una lezione da riscoprire, una testimonianza da proseguire.

Ricordare don Tonino a dieci anni dalla morte as-

sume, quindi, significati molteplici. È un bisogno del cuore che si intenerisce nel ricordare un cammino fatto di impegno, di dialogo, di condivisione. È un debito di gratitudine per un testimone e maestro sempre vicino e illuminante. È la gioia di **condividere una intensa testimonianza** ed esperienza di amicizia, colma di delicatezza e partecipazione.

giornalista, ha molto approfondito la figura e gli scritti di don Tonino Bello. Di prossima pubblicazione il suo libro, A sud l'orizzonte si è schiarito, il vescovo Tonino Bello dentro e oltre la realtà meridionale, Ed. Insieme.

Un testimone della pace

Luigi Bettazzi*

Ci sembra ieri quel 20 aprile del 1993, quando, dopo una lunga sofferta agonia, mons. Antonio Bello chiudev

va la sua vita terrena. Aveva a lungo sperato che il terribile male fosse vinto, o almeno mitigato, e intanto offriva le sue sofferenze per la sua diocesi, Molfetta, e per il popolo della pace. Il suo letto, la sua sofferenza, erano **punto di riferimento** di tante persone, soprattutto giovani, che da lui avevano avuto un appello alla pace e alla vita. E questo appello **continua a sprigionarsi** dalla sua tomba, là nel cimitero della sua Alessano, da quella lapide posata sulla ter-

ra (come lui aveva voluto) in quel piccolo anfiteatro, accanto al simbolico ulivo e ad un arco che si apre al cammino della pace. I giovani (i giovani di tutte le età) sembrano trovare ancora lì quell'ispirazione che aveva reso don Tonino (come lui amava farsi chiamare) un vero profeta, cioè uno che annuncia ideali, che «parla in nome di Dio».

Il Signore l'aveva preparato attraverso la mamma, che aveva dovuto fare anche da padre ai tre marmocchi quando il marito era morto. Terziaria

francescana, aveva **educato** i figli **alla semplicità**, alla dedizione al lavoro, alla vicinanza con i piccoli e i poveri. Don Tonino era fortemente legato e grato alla mamma: non passava giorno che non l'incontrasse o non la cercasse. Questa

denza della sezione italiana di **Pax Christi**, Movimento cattolico internazionale per la pace; e venne confermato dalla Conferenza Episcopale Italiana. Mons. Bello trovò così un inquadramento per il suo impegno; ne

ricevette le maturazioni di una ormai lunga esperienza internazionale, ma **vi portò gli sviluppi della sua intelligenza**, del suo cuore, della sua poesia: il grande tema della nonviolenza attiva fu uno dei suoi apporti più caratteristici. Ma vi portò soprattutto il **coraggio** e la **generosità dei suoi gesti** e delle sue parole che annunciavano senza sot-



Porto di Molfetta: l'immensa folla ai funerali di don Tonino Bello

sua sensibilità, maturata anche da studi teologici a Bologna (dove l'avevo conosciuto) e a Milano, lo fece apprezzare ed amare dal suo vescovo, che gli affidò i seminaristi e i giovani della diocesi, prima di destinarlo a Tricase, una delle parrocchie principali della diocesi, ma che volle lo accompagnasse come «esperto» al **Concilio Vaticano II**, che diventò così un punto di riferimento per la sua visione teologica e per il suo impegno pastorale.

Divenuto vescovo, trovammo finalmente in lui il candidato ideale per la **Presi-**

tintesi le esigenze della pace e denunciavano i rifiuti, i compromessi, le ipocrisie di chi proclamava la pace ma la subordinava agli interessi materiali e immediati della sua nazione, del suo gruppo, della sua persona. Lo ricordiamo sul molo di Bari ad esigere che gli Albanesi sbarcati in massa non venissero trattati come animali, lo ricordiamo durante la **guerra del Golfo** farsi portavoce e **sostenitore del Papa che bandiva la guerra**. E tutto questo gli procurava critiche e afflizioni dal mondo politico, dai mez-

zi di informazione, talora anche da settori della Chiesa. E proprio questo gli ha procurato il male che l'ha portato alla morte. Lo ricordiamo ancora, già molto malato, nel dicembre 1992 a **Sarajevo**, con altri 500 "ingenui" come lui, a sfidare chi in tutti i modi voleva bloccarci, chi ci ingiungeva o esortava alla rinuncia, a **rompere** invece per la prima volta l'**assedio** alla città martire per parlare -a loro, all'Europa, al mondo- di solidarietà e di nonviolenza.

Abbiamo pianto un uomo, un fratello così vivo, così dinamico, così persuasivo. Ma siamo certi che, purificato dalle tante contrarietà e dalle tante sofferenze, sarà ormai pienamente nella gioia della SS. Trinità (Tre Persone distinte ma uguali!) che ha tanto amato e da cui partiva per l'apostolato della fraternità e della pace (che definiva appunto "convivialità delle differenze"), sarà pienamente inserito in Cristo (che esortava ad amare, **insieme ai poveri**, e davanti al quale, nella sua cappella, preparava tutti i suoi discorsi ed i suoi scritti), sarà per sempre in compagnia della Madonna, che ha cantato come la Mamma ed il modello della vita di tutti i giorni, e che ha invocato sul letto di morte rispondendo "prega per me" alle invocazioni prese dai titoli dei capitoletti del suo libro.

E crediamo e stiamo constatando giorno per giorno quanto dice il Vangelo: se il chicco di frumento, caduto in terra, non muore, resta solo; ma se muore, porta molto frutto, di amore, di **fraternità** e di **pace**.

** vescovo emerito di Ivrea, Presidente di Pax Christi Italia dal 1968 al 1978.*

Giovani protagonisti?

a cura della Redazione

Il mondo dei giovani è spesso al centro delle **preoccupazioni** di molti, da chi ne esplora le condizioni di disagio a chi tenta di conquistarne una fetta, più o meno grande. Il mondo dei giovani è considerato, nel bene e nel male, "**oggetto**" di studio, di intervento, di conquista. Il passaggio mancante nella cultura e nella politica del nostro Paese è quella di considerare il "multiverso giovanile" in quanto "**soggetto**", capace di **agire responsabilmente** nei confronti delle vicende. Gli **spazi** di responsabilità per i giovani sono pochi, sia nella politica sia in molte componenti della società civile, e forse questo è il dato più preoccupante. È importante tuttavia tenere presente questi aspetti, perché è in questa cornice che si muovono i tentativi di far decollare una presa di coscienza intorno al tema delle politiche giovanili. L'Italia è infatti l'**unico** Paese europeo a **non avere** ancora istituito un **Consiglio Nazionale della Gioventù** (CNG), a non avere cioè un attore riconosciuto nei processi decisionali riguardanti interventi che interessano, in vario modo, il mondo dei giovani.

In questi ultimi mesi un **gruppo di associazioni**, tra cui la F.U.C.I., ha deciso di dare vita al *Forum dei Giovani*. L'obiettivo di questo stare insieme da parte di associazioni e giovanili di partito sta nella volontà di **sensibilizzare** opinione pubblica, parlamentari ed istituzioni locali in merito a politiche pubbliche riguardanti i giovani e sostenere la nascita del Consiglio Nazionale della Gioventù.

Abbiamo posto ai due **firmatari dei disegni di legge** sulle politiche giovanili che giacciono in Parlamento alcune domande sul rapporto tra giovani e politica e sulle loro posizioni riguardo alla fisionomia e al ruolo del CNG.

Ci auguriamo un atteggiamento nuovo nei confronti di questi temi, convinti che l'ostacolo maggiore stia nell'indifferenza, preoccupazione condivisa dall'On. Michele Cossa (deputato della *Casa delle Libertà*, aderente al *Gruppo Misto*) e dall'On. Livia Turco (parlamentare dell'*Ulivo*, aderente al gruppo dei *Democratici di Sinistra*). L'impressione è che il percorso che aspetta i giovani debba **partire dalle politiche per arrivare alla politica**; questo non ci impressiona né ci scandalizza, vorremmo solo che "la politica" non costituisca per la nostra generazione una fortezza da espugnare ma **uno spazio da esplorare**, una città -complessa come le nostre città- senza troppe barriere all'ingresso.

Onorevole, cosa sono le Politiche Giovanili?

COSSA - Le politiche giovanili sono tutte quelle iniziative politiche che hanno

conseguenze dirette sui profili fondamentali della vita di un giovane o sulle attività di volontariato nelle quali i giovani sono solitamente protago-

nisti. Soprattutto investono i settori del tempo libero, la socializzazione e la creatività giovanile (anche in ambito scolastico), la produzione culturale e la tutela del patrimonio artistico e ambientale, le attività sportive e ricreative, il volontariato, la partecipazione alla vita istituzionale e politica, l'inserimento nel mondo produttivo.

TURCO - Le politiche giovanili sono interventi attivati dallo Stato, dagli enti locali che devono puntare al coinvolgimento attivo dei giovani. Esse hanno come obiettivo quello di mettere a loro disposizione varie opportunità, al fine di dare strumenti per costruirsi un proprio progetto di vita. Sono le politiche che offrono ai giovani un bagaglio formativo adeguato, un inserimento lavorativo, la possibilità di costruirsi una famiglia, l'accesso alla casa, partendo dalla consapevolezza che il tempo libero dei ragazzi, è un tempo importante, ricco di relazioni, di esperienze umane, di scambi umani, di attrazione, di esperienze, di solidarietà e di presa in carico dell'altro. Per cui gli interventi di politiche giovanili, per essere concreti, variano dagli interventi per la scuola al servizio civile -che considero una grande misura e una grande politica- alla messa a disposizione dei giovani di spazi nelle città, nei comuni, nelle circoscrizioni in cui i giovani possano esprimersi, e sul piano formativo produrre cultura.

In che modo è possibile incentivare il protagonismo giovanile?

COSSA - Vorrei sorvolare sui luoghi comuni della apatia dei giovani. I giovani cercano sempre di essere protagonisti della società. Solitamente ci riescono egregiamente, soprattutto nel

mondo del volontariato. Tuttavia è sempre vero l'assioma che il bene non fa notizia: un giovane commette un reato grave e tutti analizzano la tendenza criminale dei giovani d'oggi. Centinaia di migliaia di giovani dedicano il loro tempo libero nelle mille manifestazioni del volontariato e trovano spazio solo sporadicamente in trafiletti di provincia.

A mio avviso non si tratta di incentivare il protagonismo giovanile in genere, ma individuare un luogo dove l'universo giovanile possa fornire al mondo politico la sua spinta di entusiasmo e di ideale. Questa sede può essere il CNG e gli organismi analoghi che dovrebbero nascere a livello regionale e locale.

TURCO - Intanto credo che questo debba avvenire soprattutto a livello locale. Sarebbe importante che gli enti locali promuovessero Forum con tutte le associazioni e le aggregazioni formali e informali di giovani presenti sul territorio. Accanto a questo l'incentivazione della partecipazione dei giovani deve avvenire coinvolgendoli attivamente nelle scelte delle circoscrizioni, dei comuni, della vita locale oltre che della vita politica nazionale e deve avvenire anche promuovendo campagne di solidarietà.

Dove risiedono e di chi sono le responsabilità della disaffezione dei giovani alla politica?

COSSA - I giovani sono disaffezionati ai partiti, non alla politica. Quando nascono battaglie politiche di grande spessore ideale i giovani sono sempre i protagonisti.

È comunque difficile sradicare la convinzione che la politica si basi sulla ipocrisia e non sugli ideali.

E devo purtroppo ammettere che sono spesso i politici a svilire l'idealità dei giovani cercando di strumentalizzare le loro

istanze, utilizzandole per fini estranei agli interessi dei giovani. Così i giovani rifiutano le etichette e prendono le distanze dal politico di turno, creando una distanza a volte difficile da superare. I giovani non vogliono che i loro problemi siano cavalcati ed interpretati a misura di maggioranza ed opposizione, prescindendo dalle loro reali esigenze.

TURCO - Penso che la responsabilità primaria sia nella politica che non sa ascoltare i giovani, non sa costruire amicizia. Una cosa che ho imparato e che ritengo sia molto importante per dimostrare attenzione nei confronti dei giovani, è quello di partire da un atteggiamento di ascolto, di presentazione di un volto amichevole e di amicizia. A partire da questo, la politica può svolgere quell'altra funzione importante che è quella dell'autorevolezza, quella della trasmissione di un patrimonio di sapere e anche di svolgimento di una funzione pedagogica. Ma per svolgere questa funzione di educazione pedagogica, la politica deve partire da un atteggiamento di umiltà, di ascolto e di costruzione di un legame di amicizia. Purtroppo tante volte questa non è la politica. Ma intendiamoci, la politica non sono solo i partiti e le istituzioni, politica è anche la scuola, l'università, politica sono i media, sono tanti gli attori che dovrebbero riuscire a sollecitare partecipazione e attenzione da parte dei giovani.

L'Italia è uno dei pochi Paesi europei a non avere ancora un Consiglio Nazionale dei Giovani. Secondo Lei perché?

COSSA - Me lo sono chiesto anch'io. Potrebbe essere la paura di rendersi conto che i giovani esprimono pareri

diversi rispetto a quello che i politici dicono pretendendo di interpretare i giovani. Forse avrò delle risposte valutando le resistenze che immancabilmente si manifesteranno di fronte alla mia e alle altre proposte di legge. L'ostacolo che temo di più è l'indifferenza.

TURCO - Nella scorsa legislatura avevo presentato un disegno di legge che trattava il tema "promozione delle politiche giovanili", prevedeva una agenzia nazionale per le politiche giovanili e un fondo per la sua promozione, incentivava la costituzione di forum territoriali e prevedeva la costituzione di un Consiglio Nazionale dei Giovani. Sono molto dispiaciuta che quella legge non sia stata approvata e mi auguro che in questa legislatura, dove l'ho ripresentata, questo tema abbia il rilievo che merita.

Lei ha presentato una proposta di legge sulle politiche giovanili. In questo quadro, quale ruolo viene assegnato al CNG?

COSSA - Il CNG ha ragione di essere in quanto assemblea delle realtà associative composte esclusivamente da giovani, gestite da giovani e democraticamente guidate da giovani, assemblea che si esprime in autonomia da qualsiasi influenza esterna.

In tale veste esso deve essere una realtà unica che rappresenta l'associazionismo giovanile di fronte alle istituzioni nazionali: lasciare aperta la possibilità di moltiplicazione di esperienze simili parallele, seppur più settoriali, indebolirebbe la portata innovativa di questa istituzione.

L'istituzione del CNG persegue anche l'ulteriore intento di incoraggiare

la crescita dell'associazionismo giovanile quale motore attivo di una nuova partecipazione dei giovani alla vita pubblica. Inoltre esprime pareri e proposte sul Piano Nazionale delle politiche giovanili, da redigere da parte del Governo, oltre che sui disegni di legge che interessano i giovani. Il Piano è l'altra novità della proposta. Uno strumento agile per rendere le politiche giovanili coordinate ed efficaci.

Inoltre, partecipa a fori associativi internazionali, favorisce la formazione e lo sviluppo di Consigli dei giovani a livello locale, promuove indagini e ricerche sulla partecipazione dei giovani nelle istituzioni nazionali e locali, negli organismi rappresentativi scolastici ed universitari e sulle realtà associative a livello nazionale e locale.

TURCO - Un CNG sarebbe uno strumento per responsabilizzare i giovani alla politica, sarebbe una opportunità perché i giovani partecipino alla politica, sarebbe una palestra di educazione alla politica ma sarebbe anche un'opportunità per la politica poter ascoltare direttamente le proposte, le idee, le iniziative dei giovani sarebbe straordinariamente utile. Il CNG contribuirebbe a risolvere uno dei problemi dei giovani italiani, ovvero quello del potere, della rappresentanza, della contrattualità. Io mi auguro che questo possa avvenire, che l'Italia recuperi questo suo deficit.

Quando verrà istituito il CNG? Quali risultati si attende da questo organismo?

COSSA - Circa i tempi non posso pronunciarmi: dipende dalle forze politiche. Ma anche dall'interesse che rispetto a questo tema dimostreranno i movimenti giovanili e l'opinione pubblica. Se questi saranno apatici è evidente che le prio-

rità diventeranno altre.

Quanto ai risultati, auspico una grande presa di coscienza dei giovani circa il loro ruolo nella programmazione del loro stesso futuro.

E se si riuscirà a trasferire anche a livello locale questa sensibilità, il coinvolgimento dei giovani nella vita politica e istituzionale diventerà un fatto concreto, ricchissimo di potenzialità per il nostro Paese. Che sconta, tra le altre cose, la scarsa presenza nei vari livelli istituzionali, di giovani competenti e idealmente motivati.

TURCO - C'è bisogno di una legge, quindi la legge deve essere approvata. Sono io che mi rivolgo a voi affinché si avvii una grande campagna per sensibilizzare il Parlamento intorno a questa proposta di legge.

Che ruolo dovrebbero avere le associazioni in merito alle politiche giovanili?

COSSA - L'associazionismo è la forma più importante attraverso la quale i giovani, spontaneamente contribuiscono alla vita sociale del paese. Nella proposta di legge le associazioni, ma solo quelle giovanili così come identificate dalla legge, saranno la vera anima del CNG. Ma sarà poi il CNG ad elaborare la sintesi delle loro proposte.

TURCO - Le associazioni sono le artefici fondamentali delle politiche giovanili. Sono loro che devono indicare gli indirizzi e le scelte. Non può essere l'istituzione che decide le politiche giovanili, sono le associazioni che indicano, che partecipano alla programmazione e alla gestione degli interventi. Credo che il protagonista primario siano le associazioni.

Recensioni

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Roberto Osculati

L'evangelo di Luca

IPL, Milano 2002

È un affascinante viaggio all'interno del terzo evangelo, quello proposto da Roberto Osculati ne *L'evangelo di Luca*.

Come già ne *L'evangelo di Giovanni* (IPL, Milano 2000), **non vi troveremo il tradizionale commento esegetico**, magari corredato di esaurienti apparati critici e filologici, **ma la meditazione sul testo sacro verificato**, per così dire "messo alla prova", nello stimolante contesto dell'insegnamento universitario -l'autore è ordinario di Storia del Cristianesimo presso l'Università di Catania- e del dialogo-dibattito con gli studenti di oggi.

Si propone, del racconto lucano, una suddivisione didatticamente utile e catecheticamente efficace: il testo è presentato in **quattro macrosezioni**, quindi in trenta "tappe", precedute da una breve introduzione. Particolare rilievo assume la terza sezione -*Vita dei discepoli*- che rilegge i capitoli 9, 51 - 19, 27, ovvero la **serie dei racconti a sfondo morale** e le sentenze che costituiscono l'insegnamento di Gesù, ponendo l'accento sulle modalità concrete della sequela: i passi tipicamente lucani -tra cui quelli del samaritano, del padre misericordioso, di Marta e Maria, di Zaccheo- **disegnano con essenzialità il profilo del discepolo**. Disponibilità all'ascolto e attitudine alla preghiera, coscienza di sé e assunzione di responsabilità, refrattarietà al conformismo religioso e capacità di superare le apparenze, rifiuto della violenza e rinuncia alla ricchezza, superamento del pregiudizio e di ogni principio di esclusione, ma soprattutto esercizio personale,

fattivo, della misericordia: sono questi i tratti del discepolo di ieri ma anche di quello di oggi, nonché di una comunità cristiana missionaria e universale, capace davvero, nella storia, di farsi segno dell'evangelo di Cristo, trasformando i doni in impegni, in azione.

La **proposta** che Luca offre alla comunità cristiana è certo **ambiziosa e non priva di difficoltà**: ma l'intero evangelo «dove la sterile e la vergine diventano madri, i malati sono guariti, i peccatori perdonati, i morti risorgono» è sorretto dalla certezza che **l'azione salvifica di Dio è più forte dell'egoismo e delle paure degli uomini**.

Il commento di Osculati non tralascia di suggerire con intelligenza collegamenti con la tradizione cristiana, con gli altri Vangeli, con l'epistolario paolino e con il naturale prosieguo del racconto lucano, gli Atti degli apostoli; ma la trattazione non è mai di taglio accademico, conservando invece la freschezza del confronto, la potenza del discorso vivo, flagrante, imbevuto delle domande del pubblico giovanile odierno, capace di parlare ad esso in modo più che significativo, di dare risposte a domande veramente esistenti nella **ricerca dei giovani cristiani** di oggi.

Una serie di appendici, infine, forniscono al lettore, oltre all'indicazione di alcuni strumenti di studio e di approfondimento, la possibilità di riflettere sulla terminologia ricorrente e sui passi caratteristici di Luca, e sulle interpretazioni del testo lucano nelle arti figurative, nella musica, nella letteratura.

Daniela Vasta

Gabriele De Rosa

La passione di El Alamein

Donzelli, Roma 2002

L'anno trascorso ha visto un gran numero di celebrazioni tese a ricordare il sessantesimo anniversario della cruenta battaglia di El Alamein. Polemiche, più o meno storiografiche, hanno acceso il dibattito sul significato più profondo di questo avvenimento. Anche lo storico **Gabriele De Rosa**, che di quei fatti è stato **diretto protagonista** come sottotenente, ha considerato giusto intervenire pubblicando il suo Diario - finora inedito - dedicato proprio a quei drammatici giorni. Le pagine coprono l'arco temporale che va dal 6 **settembre 1942** al 1 **gennaio 1943** e fotografano in modo realistico le sensazioni e gli stati d'animo di chi, convinto per amor di patria ad arruolarsi volon-

tario, vide sgretolarsi davanti a sé un esercito e la possibilità di vincere la guerra. Fin dalle prime pagine, infatti, **emerge** netta e chiara **la sensazione di trovarsi di fronte ad un inutile macello** e ad

una lotta militarmente impari. La preponderanza numerica degli Alleati e l'utilizzo da parte di questi ultimi di mezzi molto più innovativi costituivano degli elementi essenziali per l'esito della battaglia e per l'autorappresentazione che di essa ne hanno costruito i combattenti. Non a caso,

l'immagine più utilizzata dal giovane universitario De Rosa per descrivere ciò che stava succedendo **era quella del deserto**, sentito come nemico subdolo ed infido e simbolo della presenza costante ed opprimente della morte. Nessuno, nelle scarse note di diario, è l'accento a una possibilità - anche remota - di vittoria. Ciononostante, chi cercasse nel libro elementi che aiutino a comprendere le motivazioni strategico-militari della sconfitta dell'Asse nello scacchiere nord africano rimarrebbe deluso. Ciò che anima essenzialmente questo diario, infatti, è solo **un atteggiamento**, etico-morale e non storiografico, **di pietas** nei confronti di chi fu portato ad essere carne da macello. Alcuni storici hanno sostenuto che i combattenti della campagna di Libia non riuscirono ad acquisire una **coscienza antifascista** come, invece, sarebbe accaduto per i soldati impegnati nella campagna di Russia, a causa della minore efferatezza delle battaglie e della maggiore cavalleria tra le due parti in causa. Questo libro sembra voler dimostrare l'esatto contrario. Fu proprio nella depressione di El Alamein che **il fascismo rivelò il suo fallimento** nella costruzione di una nuova classe guerriera. De Rosa comprende che,



insieme alla guerra, un intero sistema valoriale -in cui tanti giovani come lui avevano creduto- è arrivato al capolinea. Non deve sorprendere, a tal proposito, che, per l'autore, la diretta conseguenza della sconfitta fosse una decisa convinzione antifascista, l'impegno nella lotta di Resistenza e la costruzione di una Repubblica su basi di libertà e democrazia. Il libro porta sicuramente in superficie **un'interpretazione** della battaglia scevra da nazionalismi e che ricorda, invece, il sacrificio e il valore dei soldati italiani. Un libro, forse, anche per non dimenticare l'inutilità e **la crudeltà delle guerre** e che, evidentemente, porta con sé un **monito tuttora attuale**.

Andrea Argenio

Enzo Biagi

Cose loro & fatti nostri

RAI-ERI Rizzoli, Milano 2002

«Fa una triste impressione questo spirito intollerante e induce a guardare al futuro con **qualche preoccupazione**. Sono sempre meno quelli disposti a difendere il diritto di esprimere un'idea, anche se è contraria alla nostra, o a considerare intelligenti quelli che non la pensano come noi». Enzo Biagi scriveva queste parole il 4 aprile del 1996, nell'imminenza delle elezioni regionali. Due anni prima della "discesa in campo" di Berlusconi, della sua vittoria elettorale e della sua esperienza governativa. Biagi registra gli ultimi anni di **vita politica italiana**, con l'arguzia pungente di una penna libera, indipendente. Ne

scaturisce **una galleria di volti** noti ed oscuri, di "prime donne" e di comprimari, in bilico tra Prima Repubblica e un approdo che non si delinea all'orizzonte. *Cose loro & fatti nostri* è una raccolta di interventi del cronista bolognese, testimonianza della lucidità che pochi hanno saputo avere nel leggere questa transizione. **Lo stile è quello breve, conciso e ironico** che Biagi aveva anche nei suoi programmi televisivi.

È utile, questo libro, come **strumento per conoscere** alcune delle dinamiche di fondo degli ultimi anni italiani, leggendo attraverso i personaggi, attraverso singoli eventi di politica, di costume, di cronaca. È utile perché Biagi ha il pregio di presentare i fatti in maniera asciutta e senza fronzoli, da buon giornalista navigato.

Particolarmente interessante è l'intervista ad Indro Montanelli, censurata in parte dalla RAI e qui in versione integrale, nella quale i due monumenti del giornalismo italiano riflettono con disincanto sulle vicende politiche nostrane. Ma c'è anche la delicatezza nel raccontare il dolore per gli assassinii di Massimo D'Antona e del suo omonimo Marco Biagi e l'indignazione per le strumentalizzazioni seguite a questi delitti. Insomma **un piccolo riassunto di giornalismo civile e non gridato**, da leggere e far leggere a chi non ha altra fonte di informazione che la televisione dominata da anni dalla logica del qualunquismo, «dei nani e delle ballerine». La chiosa: «nessun martirio, per l'amor di Dio: sono stato così fortunato che mi hanno pagato per un lavoro che avrei fatto per niente».

Marco Martorelli

Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Convegno Nazionale

EUROPARLIAMONE

Istituzioni, valori, cittadini di un nuovo attore globale

P A R M A - 2 1 M A R Z O 2 0 0 3

Ore 9.30

“Identità e valori del cittadino europeo”

Agostino Giovagnoli

docente di Storia Contemporanea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore

Emanuele Rossi

docente di Diritto Costituzionale presso la Scuola Superiore “Sant’Anna” di Pisa

Dibattito

Ore 15.30

“Il ruolo dell’Europa tra Nord e Sud del mondo globale”

Enrico Letta

parlamentare, già Ministro per le Politiche Comunitarie

Marco Follini ()*

parlamentare, membro della “Convenzione sull’avvenire dell’Europa”

Luigi Bonanate

docente di Relazioni Internazionali presso l’Università degli Studi di Torino

moderatore

Gad Lerner

giornalista

() in attesa di conferma*

Aula D al Parco - Università degli Studi di Parma